

Dopo il successo dello sciopero generale la mobilitazione continua. **MA VA RAFFORZATA LA DEMOCRAZIA INTERNA**

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Lo sciopero è riuscito. Ha fatto rumore e dato evidente fastidio al governo e al padronato più retrivo.

Ha fatto registrare adesioni sopra la media e un'alta, consapevole partecipazione nelle tante manifestazioni di piazza, nonostante la Cisl e le difficoltà per tanti lavoratori, sottoposti ai ricatti, di esercitare il diritto di sciopero. Soprattutto ha allargato un consenso non scontato nella società e nei luoghi di lavoro.

È stato uno scontro sindacale e politico di ordine generale contro il governo e le sue scelte classiste e antisociali. Per questo il sindacato confederale è sotto un attacco forsennato, e vigliacco, in particolare contro la Cgil e di conseguenza al suo segretario generale.

Continueranno ad attaccarci con tutti i mezzi legittimi e non, a strumentalizzare ogni situazione, ci incolperanno di ogni violenza di piazza e tenteranno di isolarci e dividerci, cercheranno di indagare e denunciare ogni nostra possibile mancanza. È una brutta storia già vissuta in passato con i governi Berlusconi, in particolare dopo l'assassinio delle Br nel 2002 di Marco Biagi.

Oggi l'imperativo è di mettere in sicurezza l'organizzazione, di non chiuderci ma di aprirci verso l'esterno, aumentando la nostra rappresentanza nei luoghi di lavoro e nella società, rifuggendo da ogni tentazione di autoreferenzialità e di chiusura burocratica.

Abbiamo bisogno più che mai di una

Cgil coesa e di riaffermare un forte senso di appartenenza e di solidarietà. I nemici sono fuori e non all'interno dell'organizzazione; sono i padroni conservatori, le lobby di potere e il governo classista, repressivo e di destra.

La situazione economica e sociale è destinata a peggiorare, possiamo solo con tenacia e intelligenza proseguire con una diffusa mobilitazione sociale e politica generale e di categoria, per resistere all'involuzione autoritaria e sociale del paese, al disordine internazionale e alla crisi di un'Unione europea che si sta spostando a destra, sempre più bellicista e neolibertista.

Mentre, se non si fermeranno le due guerre alle porte dell'Europa, quella in Medio Oriente con il nauseante genocidio del popolo palestinese e quella, dopo tre anni di inutili distruzioni e morte, della guerra per procura in Ucraina in pericolosa escalation verso un possibile conflitto di ordine mondiale, avremo, sul piano sociale e industriale, in particolare in Europa, conseguenze devastanti. Su tutto questo avrei voluto concentrare il mio contributo all'Assemblea generale, ma non potrò farlo perché in qualità di referente naziona-

le di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale - ancora per poco perché procederemo nella prossima assemblea nazionale di metà congresso al naturale e giusto avvicendamento, ci auguriamo in presenza del segretario generale - ritengo mio dovere e un diritto denunciare quello che giudichiamo un grave atto arbitrario, una pericolosa torsione autoritaria da parte di un segretario generale e di una segreteria di categoria nei confronti di un segretario nazionale.

Mi riferisco, con rammarico personale, a quanto sta avvenendo in Flai, dove prima sono state richieste le dimissioni e poi revocate, immotivatamente, ogni incarico operativo a un componente della segreteria nazionale, un compagno riconosciuto, bravo contrattualista e dirigente leale, per motivi inaccettabili e irricevibili da ogni punto di vista.

Nella comunicazione ufficiale fatta all'assemblea generale della categoria si legge, fra altre imprecisioni, che la "colpa" del compagno in questione, Andrea Gambillara, sarebbe di continuare a riconoscere nell'aggregazione confederale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, e di aver portato a conoscenza del segretario generale e di alcuni dirigenti la sua intenzione di fare una verifica in categoria sull'eventuale presenza di compagne o compagne che ancora si riconoscono nella sinistra sindacale. La finalità era di consolidare, rafforzare la linea sindacale della Cgil. Questo, solo questo, ha determinato l'atto discriminatorio verso un segretario nazionale, che si connota come un abuso di potere, di togliere al compagno tutti gli

**Questo è l'ultimo
numero del 2024
La redazione augura
a tutte e tutti
Buon Natale e Felice
Anno Nuovo
ARRIVEDERCI AL 2025**

CONTINUA A PAG. 2 >

DOPO IL SUCCESSO DELLO SCIOPERO GENERALE LA MOBILITAZIONE CONTINUA. MA VA RAFFORZATA LA DEMOCRAZIA INTERNA

CONTINUA DA PAG. 1 >

incarichi, un atto incomprensibile a maggior ragione in questo momento di difficoltà della Cgil rispetto allo scontro in corso.

Nessun segretario generale può arrogarsi la facoltà di decidere sul diritto e l'opportunità di organizzarsi, riconoscersi collettivamente all'interno delle regole statutarie e dei principi valoriali che ci siamo dati.

È una deriva pericolosa, un precedente dannoso, un atto che se esercitato come prassi verso altri dirigenti o sensibilità di pensiero può trasformare la natura plurale e democratica stessa della nostra organizzazione.

Siamo al processo alle intenzioni, in spregio del principio di libertà delle idee e di quel pluralismo democratico riconosciuto e sancito dallo Statuto e dal Codice etico, che solo in virtù di una concezione autoritaria e burocratica si può pensare di disconoscere, demonizzando e riducendo al silenzio le pluralità di pensiero.

Nessuno in questa organizzazione democratica è sopra le regole statutarie o i principi democratici che ci siamo dati con il superamento delle correnti di partito. Nessuno può revocare un mandato senza valide e motivate ragioni. E rimane diritto insindacabile di ogni dirigente, delegato e iscritto decidere come e con chi organizzarsi e riconoscersi, purché sia nell'ambito delle regole statutarie.

Il pluralismo, anche organizzato, è un collante che rafforza la natura confederale e nello stesso tempo è un antidoto alle pratiche accentratrici e burocratiche distorcenti e dannose per la nostra confederazione.

“Lavoro Società per una Cgil unita e plurale” non è una

componente di partito, non è un gruppo di potere, non è una cordata né una setta segreta; è una aggregazione plurale che si attiene al merito sindacale, una presenza organizzata che si è costituita ufficialmente nel rispetto delle regole statutarie, come si può leggere nella dichiarazione scritta e nel documento di accompagnamento presentati all'Assemblea generale Cgil del 13 aprile 2023.

Non abbiamo bisogno di nessuna costituzione di categoria per esercitare il diritto di riconoscimento e di partecipazione alle nostre iniziative sindacali. Abbiamo sempre dato il nostro contributo al confronto congressuale e alla conferenza d'organizzazione con documenti, riflessioni e proposte all'insegna dell'unità e del rinnovamento.

Siamo un'aggregazione di sinistra sindacale, una risorsa e una ricchezza per la Cgil, una realtà fatta di dirigenti, di delegate e delegati leali e con un grande senso di responsabilità e di appartenenza, coerenti nel fare sindacato e nel dare gambe a quanto si decide negli organismi dirigenti.

È sempre stato così e così continuerà ad essere, che piaccia o no a chi utilizza il potere conferitogli dalle iscritte e dagli iscritti alla nostra organizzazione con inaccettabile senso autoritario. Se vogliamo insieme reggere lo scontro e mantenere la necessaria unità dell'organizzazione, non è questa la strada da perseguire. Ognuno si prenda le proprie responsabilità.

La Cgil è e deve rimanere aperta: la casa di tutte e di tutti. Il paese, il mondo del lavoro, le nostre iscritte e i nostri iscritti hanno bisogno di una Cgil coesa, unita e plurale.

(intervento all'Assemblea generale Cgil, Roma, 6 dicembre 2024)

SOLIDARIETÀ AL COMPAGNO ANDREA GAMBILLARA

Andrea Gambillara è un compagno di Lavoro Società, della sinistra sindacale, che da sempre, lealmente e con responsabilità, ha militato a diversi livelli della Flai Cgil, fino a diventare componente della segreteria nazionale della categoria.

Nei giorni scorsi ad Andrea sono stati revocati tutti gli incarichi operativi da segretario nazionale. Dopo aver informato delle sue intenzioni il segretario generale e i componenti della segreteria nazionale, Andrea si è reso “colpevole” di aver voluto avviare una fase di verifica all'interno della Flai circa l'interesse di compagne e compagni a partecipare alla vita di Lavoro Società.

Lavoro Società per una Cgil unita e plurale è un'aggregazione costituita a livello confederale ai sensi dell'articolo 4 dello Statuto della Cgil. La formalizzazione della costituzione dell'aggregazione è stata sottoscritta dai componenti dell'Assemblea generale confederale nazionale, che hanno liberamente scelto di continuare a dar vita ad una esperienza collettiva nata da oltre 20 anni.

Il pluralismo politico e programmatico figlio del superamento delle componenti di partito, la coerenza nell'adesione al documento maggioritario dell'ultimo congresso, la

prosecuzione di una esperienza e di una pratica sindacale collettiva e democratica, sono solo alcuni dei tratti distintivi del nostro essere partecipi alla vita della Cgil e delle sue categorie.

Quello che sta accadendo ad Andrea riguarda tutte e tutti noi, e quanti credono che il confronto tra idee, il pluralismo (anche quello organizzato) siano elementi che portano valore alla più grande organizzazione di massa del Paese, pena la possibilità di introdurre il “reato” di opinione nel nostro dibattito interno. “Reato” la cui pena corrisponde all'estromissione dagli organismi dirigenti dell'organizzazione.

Vogliamo credere che quello che sta accadendo in Flai nazionale non possa rappresentare un precedente negativo per la vita democratica della Cgil. Ci sarebbe, oltretutto, un grave paradosso nel fatto che, mentre la Cgil si propone all'esterno come l'interprete di un bisogno di partecipazione, di un agente della democrazia nella dialettica sociale, al suo interno rischi di promuovere atteggiamenti e decisioni autoritarie, segnate dal fatto che la lealtà all'organizzazione venga sostituita dalla fedeltà al “capo”.

Le compagne e i compagni del Coordinamento nazionale di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

È il momento di rendere giustizia AL POPOLO PALESTINESE

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Sono passati 76 anni dalla Nakba, quando centinaia di migliaia di persone in Palestina furono costrette a lasciare la loro casa e a rifugiarsi nei paesi limitrofi in campi profughi. Tutt'ora sono lì sfollati in attesa di fare ritorno, come prevede il diritto internazionale.

In questo interminabile periodo di tempo il popolo palestinese ha subito ogni forma di violenza fisica, morale, etica e culturale, è stato umiliato, emarginato, isolato e anche torturato nella sua dignità. Negli ultimi anni è stato completamente trascurato da tutti e in primis dalla comunità internazionale.

Da allora non ha mai smesso di lottare in tutte le forme, partendo dalla lotta armata fino alla diplomazia, attraversando diversi momenti anche di difficoltà, senza essere stato sconfitto nonostante i vari tentativi e i complotti contro di esso.

Nel lontano 1988, al termine dei lavori del Consiglio Nazionale Palestinese ad Algeri (il Parlamento palestinese in esilio), il presidente Arafat proclamò unilateralmente l'indipendenza della Palestina con la formula dei due Stati per due popoli. Da allora ad oggi sono state adottate decine e decine di risoluzioni delle Nazioni Unite, del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale a favore della Palestina, ma purtroppo nessuna risoluzione è stata applicata da Israele, per la complicità degli Usa e del mondo occidentale.

Alcuni dati non si possono trascurare. Prima di tutto il numero degli Stati che, dal 1988 ad oggi, hanno riconosciuto la Palestina: 146 Stati su 193 facenti parte delle Nazioni Unite. Fu l'Algeria, 1988, per la sua storia, la sua lotta e guerra di liberazione che ancora non è finita, il primo paese al mondo a riconoscere la Palestina.

Ultimamente, il 29 maggio scorso, tre primi ministri, il norvegese Jonas Gahr, lo spagnolo Pedro Sanchez e l'irlandese Simon Harris, hanno dichiarato formalmente il riconoscimento della Palestina. È una decisione storica, che ha un valore politico di grandissimo rilievo non solo dal punto di vista simbolico. I tre primi ministri hanno definito questa scelta politica "un riconoscimento necessario per favorire la pace e la sicurezza nella regione". Informazioni riservate dicono che prossimamente altri Stati europei seguiranno Spagna, Irlanda e Norvegia. Già la Repubblica di San Marino ha avviato un percorso ufficiale per lo scambio diplomatico e il riconoscimento della Palestina in base alla legalità e al diritto internazionale.

A questo va aggiunto il consenso generalizzato dell'opinione pubblica mondiale, che fa sì che nessuno possa trascurare o giocare con l'ambiguità, come si è fatto per lungo periodo nel mondo occidentale. Oggi gli Stati de-



vono decidere dove si collocano: con la parte giusta della storia, come hanno fatto i popoli, oppure continuare con la loro ambiguità a partire dal nostro paese, l'Italia, perché la storia non perdonerà.

Oggi il mondo intero e la comunità internazionale chiedono il riconoscimento della Palestina: è finito il periodo della promessa. Il mondo deve rendere giustizia a questo popolo e deve chiedere scusa in modo solenne a quei bambini massacrati e bruciati vivi solamente perché palestinesi. Con questa barbarie non hanno ucciso e bruciato vivi solo quei bambini, ma hanno bruciato anche la nostra dignità, il nostro essere persone libere. Ecco, allora, per ricordare quelli angeli uccisi nel sonno e perché non accada mai più ovunque, la comunità internazionale può e deve dedicare una giornata alla memoria di quei bambini.

La risposta rabbiosa di Israele è arrivata subito dopo l'annuncio dei tre paesi europei: ha richiamato gli ambasciatori a Dublino, Madrid e Oslo per "consultazioni". E poi ha messo in atto la vendetta contro i palestinesi, cancellando di fatto gli accordi di Oslo e bruciando bambini vivi a Rafah.

Nessuno può fermare il percorso della storia, nemmeno gli Usa e, al di là del riconoscimento, la Palestina oggi è già riconosciuta e viva dentro ogni casa, in ogni angolo della terra compresi gli Usa, e dentro ogni coscienza di tutti gli uomini e donne liberi.

I circa 170mila cittadini palestinesi uccisi, feriti e dispersi, di cui il 70% sono donne e bambini secondo le Nazioni Unite, hanno svegliato la società civile in tutto il mondo, ma non hanno purtroppo svegliato la coscienza delle tante cancellerie occidentali.

Molti Stati del mondo civile occidentale, nonostante l'immane tragedia, continuano a fornire ad Israele armi, denaro, strumenti di morte, e continuano a dare copertura politica e diplomatica al governo israeliano guidato

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

È IL MOMENTO DI RENDERE GIUSTIZIA AL POPOLO PALESTINESE

CONTINUA DA PAG. 3 >

dal primo ministro Netanyahu, nonostante il mandato di cattura emesso dalla Corte Penale Internazionale a suo carico, assieme all'ex ministro della difesa Gallant.

Questo mandato di cattura ha messo in crisi le cancellerie di molti paesi occidentali, Usa in primis. Il nervosismo della Casa Bianca trova la sua motivazione nel tentativo di difendere i propri organismi politici e militari dall'essere esposti al giudizio di un potere indipendente. I crimini che hanno commesso gli Usa nelle varie guerre nel mondo potrebbero essere messi al vaglio di certi giudici non compromessi e coraggiosi. Il caso di Netanyahu è il primo di un premier di un paese alleato dell'Occidente ad essere messo sotto accusa da parte della Corte Penale Internazionale.

Non è servita a nulla la dichiarazione di non appartenenza al trattato di Roma, sulla base del quale è costruita la Corte Penale Internazionale dell'Aja. È identico il caso degli Usa, che vorrebbero rappresentarsi come paladini dei diritti umani e della democrazia.

Le cancellerie occidentali neoliberiste sono in crisi e non sanno come comportarsi e come possono rispondere. Gli Usa hanno addirittura minacciato sanzioni contro i giudici della Corte che hanno emesso i mandati di cattura, i paesi del G7, ospitati dall'Italia, presidente di turno, a Fiuggi e Anagni al livello dei ministri degli esteri, hanno chiuso il loro vertice con una conferenza finale in cui non viene nemmeno citato il mandato emesso dalla Corte Penale Internazionale contro il vertice del governo israeliano perché non hanno ancora trovato una posizione condivisa tra loro. Non solo, la Francia, il paese della "liberté, égalité e fraternité", ha scordato i suoi valori e la sua storia, in cambio di essere accettata a far parte delle trattative per il cessate il fuoco nella sua ex colonia del Libano.

La Gran Bretagna, ideatrice della dichiarazione Bal-



four, e la Germania, con le loro rispettive storie di rapporti con Israele, hanno dichiarato che "nessuno è al di sopra della legge" e che la legalità internazionale va rispettata. Invece la posizione della presidenza italiana di questo G7 è insignificante e antistorica, dato che tutto questo trova la sua matrice proprio nel trattato di Roma: "L'arresto non serve". Addirittura Salvini ha dato il benvenuto a Netanyahu in Italia, allo stesso modo di Orban per l'Ungheria. La presidente del Consiglio Meloni, amica dichiarata di Netanyahu, critica il verdetto della Corte, dichiarando che non si possono mettere sullo stesso piano Israele e Hamas.

Ciò nonostante, l'isolamento di Israele è generalizzato: a parte Usa, Argentina e Ungheria, e la confusione dei governanti italiani, il mondo intero, sia quello ufficiale e governativo che della società civile, ha accolto con favore il verdetto della Corte Penale Internazionale, pretendendo la sua applicazione integrale.

Il 2 dicembre scorso, alla 23esima Assemblea degli Stati membri della Corte Penale Internazionale, la presidente Tomoko Akane ha denunciato pressioni, minacce e intimidazioni anche al personale della Corte. Ha ricordato che adempiere ai mandati della Corte è un obbligo per gli Stati membri, che in caso di dubbi devono rivolgersi alla stessa Corte per dirimerli. Ha denunciato quegli Stati membri permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu che minacciano sanzioni e intimidazioni di vario tipo. Ha ricordato che, se cade la Corte Penale Internazionale, cade lo stesso Diritto Internazionale, e avvertito che il diritto e la giustizia internazionali sono in pericolo e, con essi, il futuro dell'umanità.

Il 4 dicembre scorso l'Assemblea Generale Onu ha votato una storica risoluzione a favore dello Stato di Palestina, nella quale chiede il ritiro dai territori occupati e l'evacuazione dei coloni. Sono 157 gli Stati che hanno votato a favore, otto contrari e sette astensioni. Questa risoluzione mette le basi per la celebrazione della "Conferenza Internazionale di alto livello per la soluzione pacifica della questione palestinese e l'attuazione della soluzione dei due Stati", che si terrà dal 2 al 4 giugno 2025 a New York. Il documento chiede ad Israele di "cessare immediatamente e completamente ogni forma di violenza, compresi gli attacchi militari, le distruzioni e gli atti di terrore" e le "nuove attività di insediamento" nei territori palestinesi occupati, di evacuare tutti gli insediamenti e mettere fine alle loro azioni illegali. Infine ricorda allo Stato d'Israele, in quanto forza occupante, che deve rispettare gli obblighi descritti nel parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia.

La Palestina ha bisogno del riconoscimento formale e sostanziale da parte dell'intera comunità internazionale, che deve rendere giustizia al popolo palestinese senza ambiguità, perché sarà giudicata dalla storia e dall'attuale e futura generazione.

Si chiamava Palestina, si chiama Palestina, sarà chiamata Palestina!

(6 dicembre 2024)

La Turchia e i suoi mercenari MASSACRANO IMPUNEMENTE LA POPOLAZIONE CURDA

**INTANTO L'OPINIONE PUBBLICA
SI INTERROGA SULL'OBBLIGO O MENO
DEL VELO NELLA NUOVA SIRIA.**

GIANNI SARTORI

Domenica 8 dicembre era un inquietante segnale premonitore di quanto poteva presto accadere il fatto che un veicolo turco da combattimento senza equipaggio (Ucav) aveva bombardato la zona in prossimità del ponte Qereqozaq, che unisce le due sponde dell'Eufrate nel sud di Kobanê. Infatti, nella notte di domenica 8 dicembre un nuovo attacco di droni turchi contro il villaggio di El Mustareha, a ovest di Ayn Issa, causava la morte di almeno dodici persone, tra cui alcune donne e sei bambini (notizia dell'agenzia Anha).

Una conferma – se ce ne fosse stato bisogno – delle priorità dello Stato turco in Siria: annichilire l'Aadnes (Amministrazione Autonoma Democratica del Nord e dell'Est della Siria) intensificando gli attacchi contro tutto il nord della Siria, costringendo migliaia di persone (curdi, ma non solo) a emigrare per salvarsi la vita.

Dopo, tra lunedì 9 e martedì 10 dicembre, è stato un crescendo di attacchi, bombardamenti e altro a più riprese. Con il solito corollario, uno stillicidio di vittime civili nei territori amministrati dall'Aadnes. Mentre anche i media convenzionali si accorgevano della battaglia di Manbij, (il 10 dicembre, dandola per “caduta” nelle mani dei “ribelli”, alias mercenari jihadisti filo-turchi), la situazione continuava a deteriorarsi.

Dall'8 dicembre sera le strade di Manbij (sia le periferie che il centro) si trasformavano in un campo di battaglia tra Cmm (Consiglio militare di Manbij) e Ans (Esercito Nazionale Siriano, i giannizzeri di Ankara). Tra le scarse notizie di cui si è venuti a conoscenza, la distruzione a Manbij di un blindato turco di tipo Bmc Kirpi e di un altro veicolo. Altri due veicoli sono stati distrutti a Dêr Hafir.

In questi frangenti molti mercenari sono stati abbattuti e altri presi prigionieri. Tuttavia l'avanzata degli ascari dell'Ans procedeva contando sul supporto dell'aviazione turca, che ha colpito ripetutamente, devastandoli, sia la città che i villaggi circostanti e anche le zone di Qereqozaq e Sirîn.

Gli attacchi degli aerei e dei droni turchi non sono rivolti solo contro le aree di combattimento, ma anche – o forse soprattutto – contro la popolazione civile. A Zirgan i droni hanno ucciso alcune persone (compresi dei con-

tadini che stavano lavorando nei campi) e ferito molte altre (trasportate all'ospedale di Dirbêsiyê). Contemporaneamente i droni turchi colpivano un reparto di soldati siriani in fuga, uccidendone quarantacinque su sessanta.

Altro tragico episodio, l'attacco a un veicolo civile lungo la strada che collega Zirgan a Dirbêsiyê, provocando tre feriti. Uno di loro, Ihemed Ewad di 53 anni, è ora ricoverato all'ospedale di Dirbêsiyê, gli altri due (molto gravi) in un centro medico di Heseke (la precisione con cui vengono riportati nomi e dati anagrafici dipende dalla volontà di fornire elementi verificabili).

Infine, per ora, la terribile notizia diffusa dal Sohr (Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo) il 10 dicembre mattina. Miliziani che partecipano all'operazione (a supervisione turca) denominata “Alba di Libertà” hanno assassinato decine di combattenti feriti del Consiglio militare di Manbij (Cmm, alleato dei curdi) ricoverati nell'ospedale militare a nord della città. Un ospedale che era stato posto sotto assedio, impedendo l'evacuazione dei feriti. I video del massacro, girati dagli stessi jihadisti filo-turchi, sono stati poi diffusi sulle loro reti sociali. Si tratterebbe sia di membri del cosiddetto Esercito Libero Siriano, sia di miliziani che sulle divise ostentavano simboli dell'Isis (senza che questo ne escluda l'appartenenza all'Ans).

Sempre secondo il Sohr, gli stessi miliziani si abbandonano al saccheggio, all'incendio delle abitazioni curde (sono circa 300mila le famiglie curde a Manbij), ed hanno assassinato diversi abitanti della città in base all'origine etnica.

Una preoccupante escalation, sia di combattimenti sul terreno che di attacchi aerei a cui l'opinione pubblica internazionale (i movimenti, la sinistra o quello che ne rimane) dovrebbe reagire con la mobilitazione. Per prevenire quella che a tutti gli effetti si preannuncia come un'altra Gaza, con i curdi e le altre popolazioni ‘minorizzate’ del nord e dell'est della Siria destinati alla medesima sorte (genocidio, pulizia etnica...) dei palestinesi. O qualche “campista” pensa ancora che Erdoğan sia meno feroce di Netanyahu?

Sia ben chiaro: la caduta di Manbij nelle mani delle bande jihadiste filo-turche, apre la strada per Kobane, la città martire (definita “l'incubo di Erdogan”), che aveva sconfitto Daesh. Quanto alla Siria in generale, forse è ancora presto per stabilire se diventerà “l'Afghanistan del Medio Oriente” come paventa sulle colonne di Duvar il giornalista Fehim Taştekin. Tuttavia, visto che ora chi comanda a Damasco (sotto la tutela di Ankara) è un'organizzazione sostanzialmente jihadista (Hayat Tahrir al-Sham, versione edulcorata di Jabhat al-Nusra), sarebbe il caso di chiederselo. ●

PACE E GUERRA

IL NO DI ANPI al decreto sicurezza

PRIMO MINELLI

Presidente Anpi Milano Provincia

Il gravissimo decreto “cosiddetto di sicurezza” trova la nostra contrarietà per molte ragioni. Elenco le principali. E’ un decreto che, per sua natura, fa “divieto” alla espressione democratica, cioè non dà spazio a opinioni differenti da quelle di maggioranza, poiché impedisce o reprime il conflitto sociale che è il sale della democrazia costituzionale.

Occorre sempre ricordare che il valore democratico si fonda sulle garanzie alle minoranze, non riducendolo al silenzio o colpendole con la repressione. La nostra Costituzione lo sottolinea in tutti i suoi articoli. Certo, il conflitto deve rimanere nell’ambito delle regole democratiche e non deve mai sfociare in forme violente.

In una società sempre più disuguale e individualista, è ovvio che chi rimane indietro si senta diverso e non protetto, quindi è legittimo che esprima dissenso anche rumoroso, ma pacifico. Mentre il decreto “sicurezza” propone formule repressive, cattive e violente, con sanzioni amministrative pesanti, fino ad arrivare alla carcerazione per chi manifesta anche per ragioni legittime: pensiamo alle lotte sindacali, ambientali, sull’immigrazione o a lotte sociali contro le povertà crescenti.

In una società così disuguale la Repubblica deve “... rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto le libertà e l’eguaglianza dei cittadini...” come recita l’articolo 3 della nostra Costituzione, e non frapporre elementi repressivi. Se il governo prosegue su questa linea, risulta evidente che si andrebbe verso una società autoritaria, fino al punto di minacciare il diritto di sciopero.

Occorre quindi domandarsi perché questa destra sia così aggressiva, sprezzante o intollerante nella società e nello stesso Parlamento. Probabilmente le ragioni affondano nella loro arroganza di potere, ma soprattutto risiedono nelle “radici profonde che non gelano”, legate alla storia post-fascista del Movimento Sociale Italiano. L’Msi, infatti, non solo è stato l’unico partito che non ha votato la Costituzione, ma l’ha anche sempre avversata e non riconosciuta poiché nata dalla Resistenza antifascista.

Oggi perciò si apprestano ad attaccarla attraverso le cosiddette riforme: il premierato, l’autonomia differenziata, l’offensiva all’indipendenza della magistratura. Uomini e donne di questa destra-destra che non rinnegano il ventennio, non dichiarandosi antifascisti, e sono quelli che poi introducono leggi repressive e antidemocratiche. Così facendo sdoganano il peggio di quella storia passata: il saluto romano, la decima Mas, il “me ne frego” e tutta la paccottiglia di un passato espulso dalla storia da parte della Resistenza.

Ecco perché Anpi lancia un appello affinché le batta-



glie che stiamo promuovendo in modo unitario e pacifico siano sostenute, respingendo le provocazioni quotidiane che siamo costretti ad ascoltare.

Ai giovani che abbiamo incontrato chiediamo di incanalare la loro rabbia, le loro ragioni, in un contesto democratico e pacifico. L’Anpi li può aiutare per la storia che essa ha, una storia di lotta, di unità nel pluralismo politico; principi questi che risalgono alla storia delle Brigate Partigiane nella lotta di Liberazione.

L’invito ricevuto e ben accettato di partecipare alle assemblee di giovani ci ha fatto piacere. Senza la pretesa di convincervi su tutto, ma con l’intento di avviare un percorso dialettico per arrivare insieme alla festa dell’80° della Liberazione nel 2025, in modo costruttivo, pacato e pacifico.

Il periodo è pessimo: guerre, disuguaglianze, lavoro povero, mancanza di diritti civili e sociali, problemi legati all’immigrazione... Con una destra accondiscendente con i ricchi e intollerante con i poveri, dobbiamo avere una speranza, come fecero i vecchi Partigiani che dopo aver sconfitto il fascismo costruirono un’Italia costituzionale. ●

Milano 6-12-2024

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 22-23/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

La seconda Conferenza nazionale autogestita per la SALUTE MENTALE

COORDINAMENTO NAZIONALE SALUTE MENTALE

Il 6 e 7 dicembre si è tenuta a Roma la seconda Conferenza nazionale autogestita per la Salute Mentale, voluta nel centenario della nascita di Franco Basaglia per riaffermare il valore del suo pensiero e della sua pratica radicale, che ancora oggi deve indicare la strada da percorrere.

La Conferenza è stata voluta da più di 120 associazioni che, in questo momento di grave crisi culturale, di risorse, di risposte, e di servizi, hanno deciso di dar seguito alla prima Conferenza autogestita del 2019.

L'attuale contesto sociale e politico, nonché lo stato della sanità in Italia, impongono di rimettere in moto un grande movimento per il diritto alla salute, alla salute mentale, ai diritti civili e sociali, in un percorso di inclusione, pace e giustizia sociale.

Obiettivo della Conferenza era analizzare e discutere in maniera ampia lo stato delle risposte che il servizio pubblico offre ai bisogni di salute, le criticità, le zone d'ombra, ma anche le esperienze virtuose e innovative che avanzano nei luoghi di lavoro e nelle comunità, e dimostrano che "si può fare".

La discussione è stata partecipata da tutti gli attori dell'ambito della salute mentale, ma anche del carcere, dei Cpr, comprese le persone che vivono la sofferenza mentale e i loro familiari. I lavori si sono svolti in forma di gruppi tematici con relative relazioni in plenaria.

Tutti gli interventi hanno confermato l'importanza delle conquiste degli anni '70, in particolare le leggi 180/1978 (Legge Basaglia) e 833/1978 (Istituzione del Ssn), e la necessità di non darle per scontate, viste le crescenti spinte per modificarle e piegarle a interessi di parte, tra bandiere politiche e interessi economici.

È stato sottolineato come la vera pandemia dell'oggi sia l'ideologia del neoliberismo, che cerca di esternalizzare al mercato persino la tutela della salute. Occorre reagire, opponendosi alla narrazione neoliberale e dei governi di estrema destra, secondo cui va lasciata piena libertà al mercato, perché opera meglio della pubblica amministrazione. Soprattutto per la tutela della salute, e tra i più esposti gli anziani non autosufficienti, il mercato non può garantire i diritti fondamentali delle persone.

La salute mentale oggi è tra le cenerentole della sanità pubblica, con poche risorse (meno del 3%), poco personale, poche prestazioni, accorpamenti dei dipartimenti che allontanano i servizi dai territori, e strutture residenziali cronicizzanti. La contenzione è ancora

pratica troppo diffusa, così come l'utilizzo di farmaci in luogo di percorsi integrati di cura e presa in carico personalizzata, di piani terapeutici individualizzati, budget di salute. Spesso le famiglie sono lasciate sole, e si assiste a una delega al volontariato e al privato sociale – risorse preziose che non devono però supplire ai vuoti del servizio pubblico.

Solo quando diventa un fatto di cronaca la sofferenza suscita l'interesse dei media, con una spettacolarizzazione del dolore inutile, dannosa e marginalizzante. Di fronte a tristi fatti di cronaca, invece di riflettere sulle cause, i responsabili politici offrono risposte facili che parlano al ventre delle persone in termini securitari: invece di aumentare il numero dei e delle professioniste per rispondere al disagio e alla sofferenza, si aumentano le guardie giurate nei Pronto soccorso.

C'è poi il disagio di giovani che sempre più vivono una generale insoddisfazione, un'esperienza di solitudine e una paura del futuro, anche questo spettacolarizzato e criminalizzato – si veda l'aumento esponenziale dei giovani negli Istituti penali minorili. Anche in carcere l'aumento della sofferenza e del disagio mentale assumono dimensioni inedite, con un numero impressionante di suicidi e atti di autolesionismo.

La legge 81/2014, che ha definitivamente chiuso gli Ospedali psichiatrici giudiziari sostituendoli con le Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems), è una riforma ancora da completare, con uno stravolgimento del sistema delle Rems che, da misura del tutto eccezionale e residuale, diventa l'unica risposta alternativa al carcere per le persone con disagio psichico. Da destra se ne chiede strumentalmente l'ulteriore diffusione, riproponendo, di fatto, un sistema manicomiale chiuso e separato.

La partecipazione di oltre 600 persone alla Conferenza segnala la volontà di essere protagonisti, costruire alleanze, non rassegnarsi, anzi, di impegnarsi per trovare proposte e risposte, a partire dalle buone pratiche in alcuni territori. Spicca l'obiettivo di "contenzione zero", per superarne ogni forma fisica e farmacologica, definendo forme di partecipazione attiva di utenti e familiari, garantendo un adeguato finanziamento dei servizi, una capillare diffusione nel territorio, un'accoglienza H24, e una vera integrazione sociosanitaria in ottica preventiva e di presa in carico.

La Conferenza nazionale autogestita Salute Mentale conclude i suoi lavori prevedendo una nuova stagione di mobilitazione, e lancia dieci proposte per reagire alla crisi delle politiche e dei servizi per la salute mentale, del Ssn e dei servizi sociali. ●

LIBERE DENTRO: libertà di autodeterminazione per le detenute

SIMONA FANZECCO

Segretaria generale Cdlm Cagliari

Nel suo congresso, la Camera del Lavoro Metropolitana di Cagliari ha dato voce a giovani che hanno scontato la pena nella comunità “La Collina”, sotto la guida di don Ettore Cannavera. Il tema che unisce la comunità alla Cgil è il lavoro come strumento di riscatto, rieducazione sociale e autonomia economica, per rendere le persone libere e in grado di autodeterminarsi.

Nella giornata internazionale per l’eliminazione della violenza di genere, il 25 novembre, abbiamo voluto porre l’accento sulle donne detenute. “Libere dentro” rappresenta un messaggio alle donne in detenzione a sviluppare consapevolezza, per intraprendere un percorso di emancipazione dalla dipendenza affettiva e raggiungere una vera libertà.

La questione delle donne detenute è complessa e sensibile, con aspetti di giustizia, salute mentale e reinserimento sociale. Le donne in carcere affrontano sfide uniche rispetto ai loro omologhi maschi, spesso legate a esperienze di violenza, traumi e discriminazione. È essenziale garantire che, una volta scontata la pena, queste donne non siano più soggette a manipolazioni e possano reintegrarsi dignitosamente nella società. È fondamentale che le istituzioni implementino programmi e risorse adeguate per facilitare il loro inserimento lavorativo, liberandole dalla dipendenza economica.

A Cagliari, come in molti altri territori, le carceri soffrono di una carenza di risorse e programmi specifici per le detenute. È cruciale sviluppare, durante e dopo la detenzione, strumenti e strategie di supporto per le donne che soffrono maggiormente degli uomini per la lontananza dai figli e la solitudine. Si parla poco delle donne, mogli e familiari di detenuti che, quando i loro compagni vengono condannati, perdono spesso la loro fonte di reddito e si trovano a dover sostenere l’intera famiglia, mantenendo un legame costante con il detenuto.

Questa situazione porta con sé un peso psicologico, economico e sociale spesso sottovalutato. Per questo, è fondamentale sviluppare programmi di formazione e istruzione, attualmente spesso inaccessibili alle detenute. Sono necessari corsi di formazione professionale e opportunità educative per aiutarle a sviluppare competenze utili per il mercato del lavoro, aumentando le possibilità di occupazione dopo la pena.

Inoltre è cruciale fornire supporti psicologici: molte detenute sono state vittime di violenze e soprusi, e necessitano di un aiuto adeguato per affrontare esperienze

traumatiche e costruire un’identità sana. È necessario istituire reti di sostegno attraverso case famiglia e comunità, dove siano presenti assistenti sociali, medici, educatori e volontari, con una vera presa in carico, offrendo cura, orientamento e assistenza.

La prevenzione gioca un ruolo strategico nella rieducazione, e risulta cruciale educare le detenute sui loro diritti e sulle risorse disponibili per prevenire futuri abusi e manipolazioni, creando consapevolezza e fiducia in se stesse. Anche il volontariato e il coinvolgimento delle detenute in attività di comunità possono contribuire a instaurare relazioni sociali positive, e ridurre il rischio di recidiva.

Sono necessari un approccio multidisciplinare e una sensibilizzazione collettiva per implementare attività di prevenzione che riducano il rischio di manipolazione e promuovano un reinserimento sociale positivo e duraturo. Le donne che hanno superato la detenzione con processi di reinserimento positivi possono fungere da guida e supporto per le nuove detenute, offrendo ispirazione e modelli positivi.

Infine è importante attivare corsi di gestione delle emozioni e delle relazioni, per aiutare le donne a gestire il loro benessere psicologico e a creare relazioni sane dopo la detenzione. Attività artistiche e creative (musica, danza, scrittura, arti visive) possono offrire un modo terapeutico per esprimere esperienze e sentimenti, permettendo alle donne di elaborare il loro passato e di costruire una nuova identità e maggiore autostima.

È essenziale creare un ambiente sociale che promuova l’accettazione e il supporto, e la collaborazione tra istituzioni, organizzazioni non profit e terzo settore può contribuire a creare opportunità di lavoro per le donne in uscita dal carcere. Le aziende possono essere sensibilizzate sull’importanza di offrire opportunità di impiego a queste donne, contribuendo a una società più equa e inclusiva.

Di straordinaria rilevanza è avviare un cambiamento culturale per ridurre lo stigma associato alle ex detenute e favorire l’accettazione e il supporto sociale: servono iniziative di sensibilizzazione collettiva che contribuiscano a creare un ambiente che faciliti il reinserimento nella società, riducendo il rischio di recidiva. Dobbiamo supportare le ex detenute attraverso la costituzione di una rete tra istituzioni, centri antiviolenza e servizi psico-sociali, e la Cdlm di Cagliari si farà promotrice della sottoscrizione di un protocollo con questi soggetti, per contribuire a realizzare programmi specifici affinché le ex detenute possano avere l’opportunità di fuoriuscire dalla condizione di disagio, e vivere una vita libera e dignitosa.

Verità e giustizia per MOUSSA DIARRA

MOUSSA ERA SCAPPATO NEL 2014 DAL MALI, DOVE DA DUE ANNI INFURIAVA LA GUERRA CIVILE. SOGNAVA DI RITORNARE, SPERAVA DI RIVEDERE LA SUA CASA, LA FAMIGLIA E LA SUA FIDANZATA. LA SUA STORIA CI FA RIFLETTERE SU RAZZISMO, ACCOGLIENZA, IMMIGRAZIONE, RETORICA DEL "NOI/LORO", DECRETI SICUREZZA, CENTRI IN ALBANIA.

DANIELA FAZION

Ufficio Internazionale Inca Cgil Verona

LA VICENDA DELLA MORTE DI MOUSSA E GLI ULTIMI AGGIORNAMENTI

Sono passati quasi due mesi dalla morte di Moussa Diarra, il ventiseienne maliano ucciso da un proiettile davanti la stazione Porta Nuova di Verona lo scorso 20 ottobre. Le prime notizie fornite dai giornali parlavano di uno straniero rimasto ucciso dopo aver aggredito un agente con un coltello. Il giorno stesso esce un comunicato congiunto di Procura e Questura di Verona in cui si parla di persona straniera autore di danneggiamenti e violenze durante la notte, che alle prime ore del mattino si sarebbe scagliato contro un agente della Polfer, che per legittima difesa ha risposto esplodendo tre colpi, di cui uno finito al cuore. Nel comunicato si dichiara che tutte le telecamere presenti sono

al vaglio della Procura, l'indagine potrà quindi avvalersi di riscontri oggettivi.

La vicenda ha acceso fin da subito molte reazioni, già nelle ore successive sono girati centinaia di messaggi, anche da parte di politici e giornalisti, invocanti lo stato di insicurezza e la giustizia fatta. Forte è stata anche la reazione di chi ha manifestato solidarietà e vicinanza alla storia di Moussa. In migliaia hanno partecipato insieme agli amici, alla comunità maliana e a diverse associazioni del territorio al corteo pacifico del 26 ottobre, in cui si chiedeva giustizia e un'inchiesta seria e indipendente.

Nelle scorse settimane la stampa locale pubblica alcuni dettagli della vicenda. In particolare è stata divulgata la notizia (Telenuovo), poi rilanciata a livello nazionale anche da Tg5 e Libero e alcuni politici, che Moussa sarebbe stato ripreso nell'intento di accoltellare il poliziotto da distanza ravvicinata, confermando la tesi della legittima difesa. E' stato anche riportato (Il Gazzettino) di presunte testimonianze e filmati che dimostrerebbero una precedente aggressione, verso le cinque del mattino, ai danni di una pattuglia della polizia locale. Nonostante non siano mai state chiarite le fonti, le dinamiche della vicenda sembrerebbero chiare e il processo già concluso.

Dopo queste notizie, il 12 novembre è stata indetta una conferenza stampa sul luogo dell'uccisione in cui sono intervenuti le avvocate della famiglia Diarra, il fratello e il console maliano, per chiedere garanzie procedurali per rendere trasparente l'accertamento della verità. La conferenza ha toccato alcuni punti critici, le avvocate (Malavolta e Camprostrini) hanno affermato di non avere accesso alle immagini di videosorveglianza, nonostante le richieste depositate e sempre rigettate per questioni di sicurezza e con il silenzio d'indagine.

CONTINUA A PAG. 10 >



VERITÀ E GIUSTIZIA PER MOUSSA DIARRA

CONTINUA DA PAG. 9 >

Il caso ha attirato l'attenzione della senatrice Ilaria Cucchi, che il 22 novembre ha partecipato alla conferenza stampa in Senato e chiesto che venga fatta piena chiarezza sull'accaduto. Durante gli interventi è stato ribadito che, ad oggi, le uniche immagini disponibili sono quelle delle prime fasi, mancano quelle del momento della sparatoria. La dinamica non è chiara, dalla perizie alcune informazioni: due dei tre colpi sparati per fermare Moussa erano ad altezza d'uomo, uno lo ha colpito al cuore, un altro si è infranto nella vetrata del piazzale. Sul cappuccio del giubbotto c'è il foro di un proiettile. L'aggressione ravvicinata non è stata confermata dai periti balistici.

In un altro articolo (Il Gazzettino) viene scritto che la telecamera più vicina alla zona dell'uccisione non fosse in funzione, non c'è un video ravvicinato dei momenti fatali in cui sono stati esposti i tre colpi.

LA STORIA DI MOUSSA È LA STORIA DI MOLTI ALTRI

Moussa era scappato nel 2014 dal Mali, dove da due anni la guerra civile stava provocando migliaia di morti e sfollati. Come tanti altri ha attraversato il deserto algerino per raggiungere la Libia insieme al fratello, che lì ha perso la vita. Viene detenuto e torturato nei centri di detenzione per migranti, da dove si può uscire solo pagando. Dopo quasi due anni di lavoro, riesce a comprare un passaggio su un'imbarcazione verso l'Italia, con tanti altri senza alternativa se non quella di rischiare la vita per esercitare il proprio diritto alla fuga, alla mobilità, alla possibilità di costruirsi altrove una vita più sicura. Arriva a Lampedusa nel 2016, presenta richiesta di protezione internazionale e viene trasferito a Verona, dove viene accolto nel Cas di Costagrande, tristemente noto per il sovraffollamento.

Moussa ha dovuto chiedere asilo due volte dopo che la sua protezione umanitaria è stata cancellata dal 'decreto Salvini', e per ben due volte, nonostante tutte le difficoltà e le lungaggini, l'aveva ottenuto. Pur con contratti

precari Moussa lavorava e sosteneva la sua famiglia in Mali. Negli ultimi tempi lavorava nei campi senza contratto, aveva un credito con il datore di lavoro che non lo ha pagato. Stava anche vivendo il lutto della morte del padre, deceduto tre mesi prima della sua uccisione, e non era riuscito a comprare il biglietto per tornare a casa e partecipare al lutto.

Da qualche tempo Moussa era ospitato alla Casa del Ghibellin Fuggiasco, uno spazio occupato proprio per accogliere chi è escluso dal mercato immobiliare, dove un contratto di affitto è un miraggio anche in presenza di contratto di lavoro e documenti regolari.

La storia di Moussa è la storia di tanti che si trovano ad affrontare una vita di espedienti e senza alternativa. E' una storia che ci fa riflettere e che tocca temi complessi come il razzismo, l'accoglienza e l'immigrazione in generale, la retorica del "noi/loro", i decreti sicurezza, i centri in Albania. Non ci sono viaggi sicuri per venire in Italia.

Moussa lavorava in nero perché non aveva il documento, era in attesa del rilascio, il suo appuntamento in Questura era stato più volte rimandato. Anche lui, come tanti, si trovava imbrigliato nelle attese infinite in questura, nell'assenza di prospettive, nell'impossibilità di ottenere risposte, nella perpetua precarietà lavorativa, nella discriminazione alloggiativa e nella mancata assistenza sanitaria, in costante lotta per costruire le radici per il proprio futuro. Anche lui sospeso nelle maglie dei ritardi, nel tentativo di vedersi riconoscere il diritto di esserci, nel perpetuo dovere di dimostrare requisiti e documentazione, in un circolo vizioso con l'imperativo al lavoro in un sistema produttivo che offre contratti lampo, in un Paese che criminalizza il migrante, quasi che alcune minoranze fossero più inclini a commettere reati.

In questo senso, anche la sua morte ricorda quella di altri, morti sempre indagate come eccesso di legittima difesa. Sembra esserci continuità nella narrativa dello straniero pericoloso e instabile, del nero minaccioso dal quale è lecito difendersi con tutta la forza disponibile.

Moussa sognava di tornare in Mali, sperava di rivedere la sua casa, la famiglia e la sua fidanzata. ●



SCONFIGGERE IL CAPORALATO si deve e si può

GIOSUÈ MATTEI

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Il 22 novembre scorso sono stati rilasciati dalla Questura competente gli attesi permessi di soggiorno per i braccianti sfruttati nella campagne del trevigiano, per i quali la Flai Cgil del Veneto aveva presentato nel luglio scorso un esposto alla Procura della Repubblica di Treviso. La vicenda risale alla primavera scorsa quando questi lavoratori entrano in contatto con la Flai del Veneto, che ha raccolto le loro drammatiche testimonianze. Vivevano in ostaggio all'interno di un casolare a Ponte di Piave nella campagna trevigiana, fino a 50 persone nella stessa casa, senza luce, acqua e gas, senza nessuna condizione igienico sanitaria, sfruttati per 12 o 14 ore al giorno da un caporale pakistano e da altri quattro sodali. Non hanno mai percepito retribuzione a causa del debito contratto con il caporale, che, con la promessa di un permesso di soggiorno, aveva chiesto e ottenuto da loro 5mila euro, sostanzialmente truffandoli.

Dopo una lunga fase in cui hanno vissuto nel limbo, 13 dei 16 lavoratori che hanno avuto il coraggio di denunciare i propri aguzzini si sono visti riconoscere il diritto a soggiornare regolarmente nel nostro Paese, grazie all'intervento dalla Flai e alla presa in carico del Network anti-tratta del Progetto Navigare. Il riconoscimento del permesso di soggiorno consentirà di avviarli nel mercato del lavoro regolare, uscendo dalla condizione di invisibilità. Per questi ragazzi quella condizione di sfruttamento è un ricordo ancora vivido ma rappresenta il passato: oggi vivono in una situazione alloggiativa dignitosa e protetta. Questo è stato possibile grazie all'applicazione della legge 199/2016, legge che ha visto la luce grazie alla spinta propulsiva della Flai dopo la tragica morte di Paola Clemente, per la fatica del lavoro sfruttato nelle campagne pugliesi nel luglio del 2015.

Stimiamo prudenzialmente che in Veneto lo sfruttamento lavorativo in condizioni servili e il caporalato in agricoltura assoggettino 5.500 lavoratori. Stime destinate ad aumentare a causa delle politiche securitarie del governo e del nefasto combinato disposto della legge Bossi-Fini, che rende la vita e la condizione delle persone legata ad un atto amministrativo, e del "Decreto flussi", che condanna questi lavoratori all'illegalità e allo sfruttamento.

Le recenti modifiche al succitato decreto sono una foglia di fico e non risolvono alcuno dei problemi ai quali stiamo facendo fronte come sindacato. Ad esempio, delle richieste di manodopera e dei successivi nulla osta per lavoro stagionale o subordinato, solo meno del 20% si traducono in un rapporto di lavoro effettivo: migliaia di lavoratori versano in uno stato amministrativo di illegalità, quindi sfruttamento, lavoratori entrati nel nostro Paese regolarmente con un visto e un nulla osta diventati irrego-



lari a causa di queste leggi. Per questo stiamo chiedendo una regolarizzazione diffusa con il rilascio del permesso di soggiorno per attesa occupazione, che permetterebbe di fare uscire dallo sfruttamento queste persone e consentirebbe alle imprese sane di assumerli regolarmente, considerato il fabbisogno di manodopera dichiarato dalle associazioni di impresa.

Infine, continuiamo la nostra battaglia per la cancellazione della Bossi-Fini, chiedendo al legislatore di cambiare paradigma sulle migrazioni uscendo dall'approccio securitario e ideologico a fini elettorali.

A seguito delle numerose testimonianze che abbiamo raccolto e consegnato all'autorità giudiziaria, abbiamo la certezza che esiste una rete trans-nazionale di compravendita dei nulla osta per lavoro stagionale in agricoltura che vengono richiesti da aziende fittizie, senza alcuna consistenza aziendale. Questi permessi per lavoro non subiscono alcun controllo da parte delle autorità italiane, e una volta inoltrati nelle ambasciate dei Paesi di provenienza inizia una vera e propria vendita organizzata da agenzie di trafficanti. Le testimonianze ci dicono, per esempio, che i braccianti che abbiamo salvato hanno acquistato i nulla osta ad un costo che varia dai 10mila ai 15mila euro, pagati ad intermediari di agenzie che addirittura fanno pubblicità sui maggiori social network.

Il buon esito di questa vicenda ci dà alcuni spunti di riflessione. Il primo è che sconfiggere il caporalato e lo sfruttamento è possibile: non occorrono nuove leggi ma l'applicazione integrale delle norme esistenti a partire dalla legge 199/2016. Il secondo è che le istituzioni governative dovrebbero manifestare una vera volontà di estirpare questo cancro dell'economia, che sfrutta lavoratori e lavoratrici. La terza è che da solo il sindacato non può fronteggiare i diversi ambiti e le complessità dei casi di caporalato. Per questo la Flai Veneto ha deciso di strutturare una rete sinergica con il Network del terzo settore per la presa in carico e l'emersione, e di accentrare tutti i casi ad un unico studio legale convenzionato.

Abbiamo restituito a queste persone la dignità calpestate da chi li ha sfruttati, e da chi ha permesso che tutto questo accadesse. Possono gridare finalmente: "Noi esistiamo e siamo qui".

LA QUESTIONE SALARIALE

NICOLA CICALA, SERGIO HOFFMANN

Fondazione Di Vittorio

LE DISUGUAGLIANZE SALARIALI ITALIANE

Dopo trent'anni dall'introduzione dell'attuale modello contrattuale, possiamo affermare che mentre i contratti nazionali hanno garantito andamenti omogenei dei salari a livello settoriale e territoriale, la stessa contrattazione nazionale, quella territoriale e aziendale non hanno centrato l'obiettivo di un incremento del potere d'acquisto reale, innescando o esacerbando meccanismi che hanno favorito l'insorgere di disuguaglianze all'interno del mondo del lavoro tra appartenenti alla medesima categoria: in base all'anzianità di servizio o alla dimensione dell'azienda in cui si lavora.

La principale discriminante la rintracciamo nella differenza salariale tra lavoratori di aziende con oltre 250 dipendenti e delle piccole aziende che ne impiegano fino a nove. Un lavoratore di una piccola azienda rispetto a quello di una grande azienda percepisce, in media, circa il 25% in meno. La differenza avrebbe potuto essere ancora più ampia in assenza di Ccnl settoriali. In effetti, sebbene la discussione sui livelli di copertura dei contratti collettivi nazionali sia accesa, possiamo assumere che coprano circa l'80% di tutti i lavoratori dipendenti. Tuttavia, questa è la cifra per la copertura complessiva a livello di settore industriale. La maggiore discriminante in materia di relazione tra salari e dimensione d'azienda è collegata alla copertura offerta dagli accordi di secondo livello. Secondo Banca d'Italia, solo il 20% delle imprese con più di venti dipendenti e poco meno della metà dei dipendenti usufruiscono di contrattazione di questo tipo.

La seconda frattura salariale del nostro paese è col-

legata alle differenze generazionali. Secondo i nostri calcoli su dati Istat, la differenza di retribuzione a parità di lavoro tra un over-50 ed un under-30 raggiunge il 17% a favore del primo. Va sottolineato in ogni caso che questa tendenza non è presente soltanto nel nostro paese, ma è generalizzabile alla maggior parte degli altri paesi europei.

Inoltre, le disuguaglianze di genere aggravano ulteriormente la situazione: le donne percepiscono oltre il 7% in meno rispetto ai colleghi uomini a parità di ore lavorate. La problematica è emersa in tutta la sua forza al termine della prima ondata della pandemia da Covid-19, rendendo evidente il collegamento esistente tra maggiore precarietà femminile, collocazione della forza lavoro al femminile nei segmenti peggio retribuiti del mercato del lavoro e con salari più bassi. È necessario però sottolineare che, mentre la differenza nella retribuzione oraria sfiora il 14% per i lavoratori over-50, essa raggiunge a malapena l'1,2% per quelli under-30, un segnale estremamente positivo che fa ben sperare per la risoluzione definitiva di questa tematica, ammesso che siano garantiti percorsi di carriera ad entrambi i generi. E che quindi non sia il mancato avanzamento di carriera la discriminante che genera disuguaglianze, su questo il presidio sindacale e la contrattazione possono fare molto.

Nel nostro paese le disuguaglianze salariali di genere traggono linfa anche dalla collocazione delle donne sul mercato del lavoro. Secondo uno studio della Commissione europea, l'Italia è uno dei paesi dell'Unione dove è più alta la collocazione femminile nei segmenti più bassi e meno remunerativi del mercato del lavoro. E anche quando si svolge un percorso lavorativo post-laurea, permane una differenza in termini di salario notevole (Grafico 1).

CONTINUA A PAG. 13>

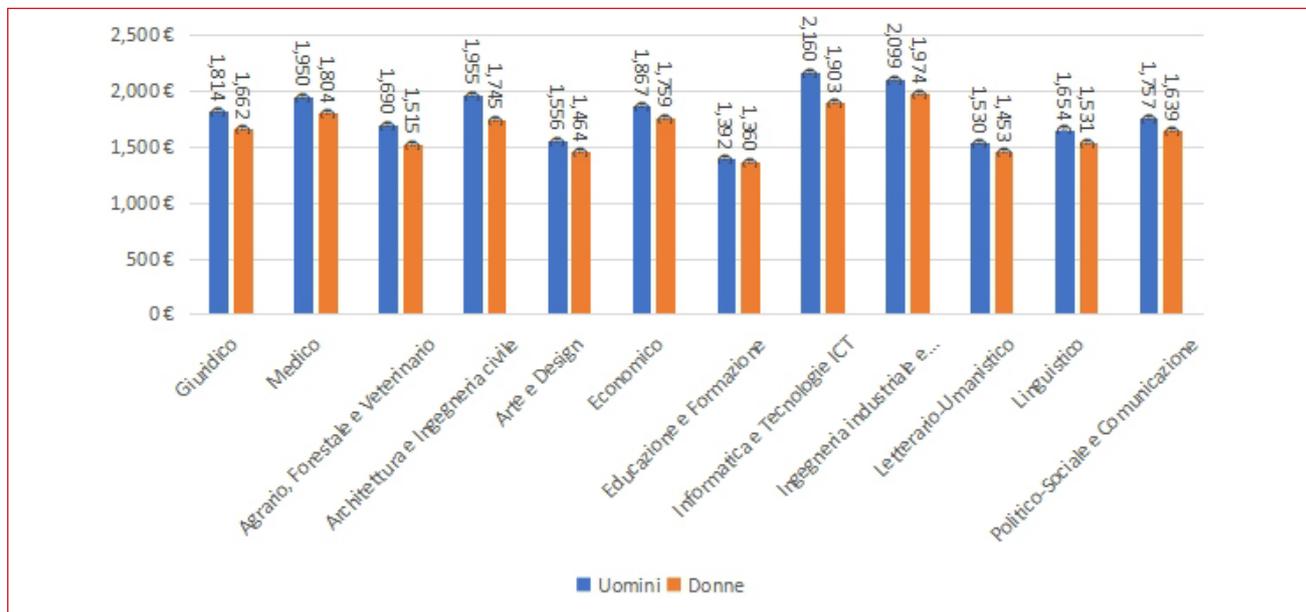


Grafico 1: Retribuzione mensile netta per settore disciplinare e genere a cinque anni dalla laurea. Fonte: Almalaurea (2023)

LA QUESTIONE SALARIALE

CONTINUA DA PAG. 14 >

I BASSI SALARI ITALIANI

Se guardiamo oltre la pandemia, secondo i dati dell'Ocse, nel 2023 il salario medio lordo annuale in Italia ammontava a 32.450 euro (Grafico 2), circa 11mila euro in meno rispetto alla Francia e oltre 15mila euro in meno rispetto alla Germania.

Questa disparità tra i salari italiani e quelli della Germania e della Francia, già preoccupante di per sé, si aggrava ulteriormente se consideriamo la tendenza nel lungo periodo. Negli ultimi trent'anni i salari italiani sono rimasti quasi invariati: tra il 1991 e il 2023 sono addirittura diminuiti di circa mille euro, con significative e crescenti disuguaglianze, come abbiamo visto sopra, tra le diverse categorie di lavoratori in base al genere, l'età, l'area geografica e la dimensione dell'impresa in cui si lavora.

Nel medesimo periodo, in Germania i salari sono aumentati di oltre 10mila euro, così come in Francia. Al di sotto dell'Italia si trova la Spagna, che pur non riuscendo a tenere il passo delle principali economie europee, a differenza del nostro paese, ha registrato un incremento di oltre duemila euro.

Infine, stando ai dati della Commissione europea, nettizzato il salario annuale medio e a parità di potere d'acquisto, il differenziale con la Germania è di quasi 14mila euro all'anno per una figura full-time. Ciò implica che un lavoratore tedesco percepisce quasi 1.200 euro netti in più al mese rispetto ad un lavoratore italiano a parità di ore lavorate. Anche rispetto alla Francia, il bilancio rimane increscioso, con quasi 8mila euro di differenza annuali, oltre 650 euro al mese. Come per il caso dello stipendio lordo, la Spagna condivide con noi il primato di maglia nera tra le principali economie del vecchio continente, in entrambi i paesi lo stipendio netto è inferiore alla media europea di quasi 4mila euro, con i

due paesi che si attestano intorno ai 24mila euro, rispetto ai 28mila dell'Unione.

Va evidenziato però che le politiche che hanno favorito i salari spagnoli determinano che, mentre permane tra l'Italia e la Spagna una differenza in termini di salari lordi, il netto si equivale. A dimostrazione che la politica, tra le altre responsabilità, ha anche quella di scegliere verso chi orientare il carico fiscale.

In Italia lavoro e pensioni sono gravati da una tassazione che penalizza il salario, è tempo di invertire l'ordine delle priorità. ●

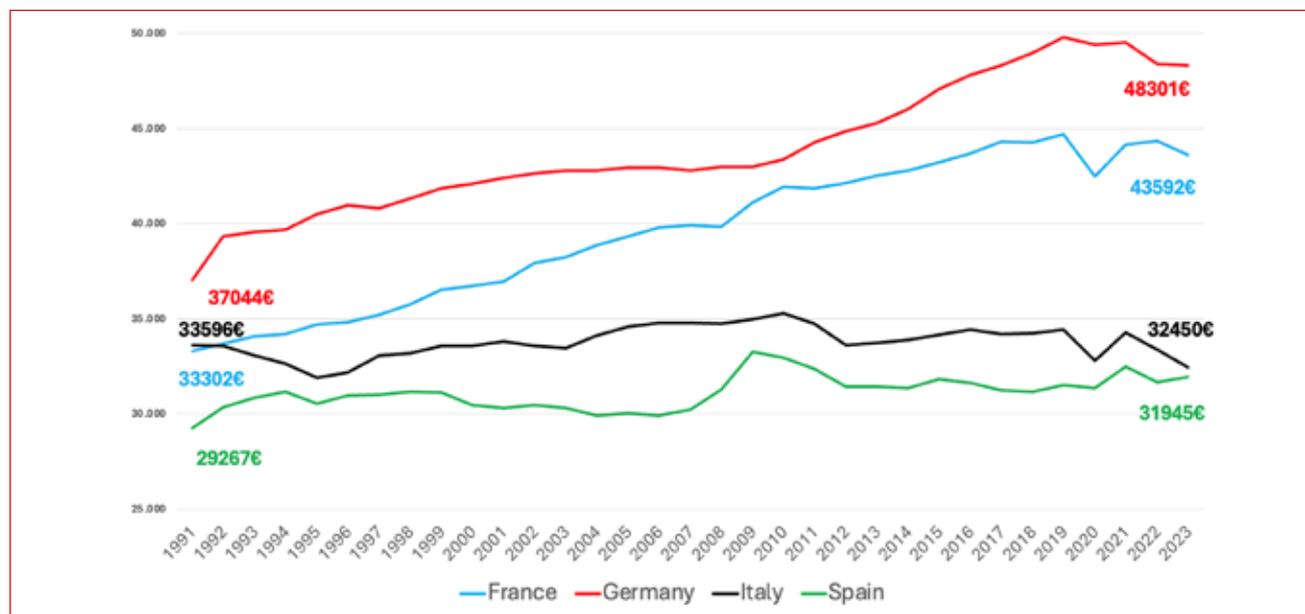


Grafico 2: Andamento del salario medio lordo annuale, 1991-2023, EU-4. Fonte: Ocse

IL FALLIMENTO DELLA COP 29

SIMONA FABIANI

Cgil nazionale

I negoziati di Baku sul clima, che si sono svolti dal 17 al 22 novembre scorsi, si sono chiusi con un accordo fallimentare. Il testo cruciale di quest'anno, quello sul nuovo meccanismo finanziario, prevede che i Paesi ricchi assumano la guida per mobilitare almeno 300 miliardi di dollari l'anno entro il 2035 a favore dell'azione per il clima per i Paesi in via di sviluppo, a fronte di necessità stimate nell'ordine di circa 5.000 miliardi di dollari annui.

Il testo non prevede alcuna garanzia di investimenti pubblici a fondo perduto (che non indebitino ulteriormente i Paesi del Sud del mondo) e nessun obbligo per i Paesi responsabili della crisi climatica. Le risorse potranno provenire da Banche di sviluppo e investitori privati. Il fondo "perdite e danni" è stato escluso dal finanziamento.

La presidenza azerbaigiana, nella gestione dei negoziati, ha fatto il gioco dei Paesi occidentali, che hanno negato le proprie responsabilità, pretendendo maggiori ambizioni sulla mitigazione da parte dei Paesi del Sud del mondo, senza fornire però l'adeguato supporto finanziario per passare rapidamente alle fonti rinnovabili, affrontare gli impatti devastanti della crisi climatica e coprire i costi delle perdite e dei danni.

Un atteggiamento deplorabile da parte dei Paesi più ricchi che - oltre a essere responsabili della crisi climatica - continuano tuttora ad espandere le proprie economie fossili, mentre avrebbero tutte le capacità finanziarie e tecnologiche per accelerare la transizione e per sostenere lo sviluppo sostenibile dei paesi più poveri e in via di sviluppo. Cina, Singapore e i Paesi del Golfo sono ancora considerati Paesi in via di sviluppo ma potranno, al pari degli altri Paesi più ricchi, contribuire volontariamente.

Un altro tema dei negoziati era quello relativo al programma di lavoro sulla giusta transizione, che si

è concluso senza un accordo. Le consultazioni proseguiranno a giugno a Bonn per preparare una bozza di decisione da presentare alla Cop30 che si terrà l'anno prossimo in Brasile. Un segnale pessimo per il mondo del lavoro e per le comunità che devono affrontare gli effetti della transizione ecologica.

Nei testi finali su mitigazione e global stocktake (bilancio globale delle emissioni) non c'è alcun riferimento all'uscita dalle fonti fossili, nemmeno al più blando "transitioning away" stabilito nella Cop28 di Dubai, che pure prevedeva l'utilizzo del gas nella transizione, la Ccs (cattura e stoccaggio del carbonio), il nucleare, l'idrogeno non necessariamente verde, insomma di tutte le false soluzioni disponibili sul mercato. L'Arabia Saudita si è opposta fermamente a questo richiamo, in un gioco delle parti con i Paesi del nord globale che in teoria si ergono a paladini della transizione energetica e in pratica portano avanti le stesse vecchie politiche fossili.

Nella Cop29 di Baku hanno vinto la miopia e l'arroganza dei più forti, le lobbies del fossile, la finanza privata, le distrazioni basate sui meccanismi di mercato, il modello liberista, estrattivista, colonialista e di guerra che è alla base delle molte crisi planetarie. Il processo di questa Cop, la presidenza e l'atteggiamento dei Paesi del Nord globale hanno inferto un colpo esiziale alla fiducia e alla collaborazione.

Il fallimento di questa Cop ha segnato una ferita ai processi negoziali che non sarà facile superare e invertire con la prossima tappa in Brasile, proprio per questo non possiamo arrenderci né rassegnarci.

Serve adesso una reazione forte da parte di tutta la società civile, a partire dal movimento sindacale. È inaccettabile che non ci siano i soldi per ripagare il debito climatico dovuto al Sud del mondo, mentre si spendono migliaia di miliardi per alimentare guerre, massacri, crimini di guerra e contro l'umanità. Così come non è accettabile che, a fronte delle morti e della distruzione climatica, non ci sia ancora consapevolezza e volontà politica per abbandonare urgentemente le fonti fossili.

Mai come in questa Cop è stato evidente che lottare contro la crisi climatica significa lottare per cambiare radicalmente un modello di sviluppo insostenibile, per rimuovere le disuguaglianze, sia fra Nord e Sud globale sia all'interno degli stessi Paesi, per contrastare ogni forma di sfruttamento e colonialismo. Significa battersi affinché i lavoratori non siano abbandonati nella transizione, e garantire a tutti i popoli il diritto di vivere in pace nelle proprie terre.

La lotta per una giusta transizione, che intreccia giustizia climatica e sociale deve essere rafforzata a tutti i livelli dal posto di lavoro al globale, giorno per giorno.

Non dobbiamo rassegnarci alla vittoria degli interessi di pochi contro il bene comune, contro il benessere delle popolazioni e dell'ambiente in cui viviamo. ●

(4 dicembre 2024)



Salva Milano?

SALVIAMO MILANO!

VINCENZO GRECO

Segreteria Cdlm Milano, assemblea generale Cgil

In Parlamento è stato approvato il decreto 'salva Milano'. La denominazione nasce dalla scrittura di un provvedimento il cui obiettivo è porre fine all'indagine della Procura che ha sospeso nel territorio cittadino le attività di diversi cantieri, finalizzati alla realizzazione di immobili figli della cosiddetta rigenerazione urbana.

La Procura di Milano ha da diverso tempo avviato un'indagine per presunto danno erariale per un utilizzo considerabile 'disinvolto' della normativa urbanistica, dove l'utilizzo di procedure autorizzative per la ristrutturazione di stabili ha fatto nascere veri e propri grattacieli.

Mentre a Milano si estrae ricchezza dalla rigenerazione urbana realizzando appartamenti che i lavoratori neanche lontanamente si possono permettere, nella stessa Milano si chiudono gli spazi sociali. Di seguito riportiamo l'appello che Cgil di Milano e Cnca Lombardia hanno lanciato lo scorso 10 dicembre, in concomitanza con l'avviso di sfratto del centro sociale Leoncavallo, proprio perché in quell'area si realizzerà l'ennesima rigenerazione urbana.

"La Milano sociale per il Leoncavallo, oltre il 10 dicembre", ne è il titolo. "A Milano - è scritto nell'appello - molte cose funzionano e molte altre potrebbero andare meglio. Spesso la nostra città è raccontata come ricca di opportunità lavorative, ma noi sappiamo che in tante e tanti vivono in condizioni di povertà, precarietà e difficoltà a raggiungere la fine del mese. Milano è portata come esempio di città dalla grande offerta culturale, ma noi sappiamo che molto spesso tantissime piccole realtà che promuovono percorsi culturali importanti, soprattutto nelle periferie, lo fanno tra mille difficoltà e con pochissimo aiuto e supporto".

"Diversi quartieri di Milano sono ormai da tempo riferimenti importanti per la vitalità aggregativa - continua

l'appello - per la grande quantità di luoghi di incontro, socialità, musica, divertimento, ma noi sappiamo che ci sono tantissimi quartieri in cui gli spazi di aggregazione mancano completamente, e quei pochi che vi sono esistono grazie all'impegno di operatori, volontari, attivisti che li animano con passione e fatica".

"Milano - sottolinea l'appello - è una città che sempre più spesso viene scelta, anche a livello internazionale, come luogo moderno ed europeo dove vivere, ma noi sappiamo che parti importanti della popolazione cittadina fanno sempre più fatica a potersi permettere una casa dignitosa ad un prezzo compatibile con stipendi bassi che non crescono. Questi sono solo alcuni esempi di un territorio che ormai contiene come minimo due storie, due narrazioni, due facce: una che corre e una che arranca, una che risplende e una nell'ombra, una che vive senza pensieri e una che ha mille preoccupazioni".

"Noi sappiamo tutto ciò perché come operatori e operatrici sociali e culturali - si segnala nell'appello - come educatori, educatrici, professioniste e professionisti di servizi pubblici e del privato sociale, come volontari e volontarie di associazioni e comitati, come attivisti e attiviste di realtà di base, come sindacaliste e sindacalisti di tante categorie e realtà lavorative ci confrontiamo quotidianamente con entrambe le facce di questa città, perché spesso siamo parte importante delle cose più belle e significative che la abitano, e al contempo siamo sempre concretamente in campo per contrastare e affrontare i problemi e le difficoltà di tante e tanti, compresi gli eventuali fallimenti di quanto tutti assieme cerchiamo di fare".

Conclude l'appello: "In questo 'noi' in cui ci riconosciamo da tantissimo tempo fa parte anche il Leoncavallo, con una storia e un presente importante che hanno reso ormai da tempo questo luogo, le associazioni e le realtà che lo animano, un punto di riferimento imprescindibile della nostra città. Per questi motivi a partire da oggi, 10 dicembre 2024, da questo presidio che si è tenuto davanti al Leoncavallo, crediamo fondamentale che l'amministrazione comunale, a cominciare dal sindaco Sala e in tutte le sue componenti di giunta e Consiglio, si attivi concretamente per impedire questo sfratto, e per dar vita a soluzioni reali che non privino la nostra città di questa esperienza".

Interrogarsi su quello che accade, sul governo del territorio come strumento della coesione sociale, sul contrasto alle ingiustizie, sull'esercizio dei diritti collettivi a partire da quello all'abitare, significa interrogarsi su come salvare la parte migliore della città che non trova spazio e spazi in un decreto fatto per garantire la rendita di pochi. La vicenda descritta nell'appello è un efficace paradigma del modello di sviluppo che ha caratterizzato la vita cittadina dall'Expo in avanti.

C'è una Milano da salvare.



LE POSTE laboratorio della contrattazione separata made in Cisl?

NICOLA ATALMI

Segretario Generale Slc Cgil Veneto

Non è da oggi che l'azienda Poste Italiane rappresenta il laboratorio italo delle trasformazioni del capitalismo neoliberista. La più grande azienda privata italiana per numero di dipendenti, oltre 120mila e 12.500 uffici postali, un colosso a controllo pubblico che macina utili (1,93 miliardi nel 2023 e un aumento del 20% atteso per il 2024).

Un'azienda che, nel corso degli anni, nella consapevolezza del lento ma inesorabile declino del servizio di recapito postale tradizionale a causa delle innovazioni tecnologiche, si è trasformata, allargando i propri orizzonti al settore finanziario e bancario. Che è stata in grado di accettare le sfide della logistica per il consumo negli interstizi del modello Amazon; che ha imparato a precarizzare il lavoro con un utilizzo spregiudicato del part time involontario e dei contratti a tempo determinato, prendendo ad esempio il modello MacDonalD's, per avere sempre a disposizione una riserva di manodopera senza diritti e ricattabile; che ha utilizzato una posizione monopolista sul servizio di posta, e la sua rete imbattibile sul territorio dei suoi uffici postali, per mettersi a vendere qualsiasi servizio, dalla telefonia alle assicurazioni fino all'energia, arrivando a offrire servizi pubblici come il rinnovo dei passaporti.

Un'azienda fortemente intrecciata con la politica e attenta agli equilibri del Sistema Italia, che si presenta come soggetto forte e determinante anche dentro gli equilibri di Confindustria.

È per questi motivi, per le caratteristiche specifiche di questo colosso imprenditoriale, che non poteva che essere proprio qui il luogo dove sperimentare anche un'operazione di disgregazione delle relazioni sindacali unitarie, per estromettere la Cgil con tavoli separati di contrattazione e costruire un rapporto di esclusiva con la Cisl, la Ugl e due sindacati autonomi.

L'operazione è stata costruita con cura. In un'azienda con il più alto tasso di sindacalizzazione registrato nel nostro paese - si calcola che oltre l'80% della forza lavoro in Poste sia iscritta a un sindacato - le date della svolta sono due. Lo scorso anno si rinnovano le Rsu e la Cisl, fortemente radicata nei gangli direzionali dell'azienda e godendo quindi di una situazione privilegiata che ha amplificato il suo predominio storico in Poste, ottiene una vittoria netta con il 54% dei consensi.

Nella primavera di quest'anno si è andati al rinnovo del contratto di lavoro, che si conclude prima dell'estate. Dopo una trattativa lunga si arriva ad una ipotesi di ac-

cordo sottoscritta da tutte e sei le sigle presenti al tavolo (Cgil Cisl Uil oltre a Ugl, ConfSal e Failp). Ma quando si è trattato di arrivare alle assemblee di consultazione con le lavoratrici e i lavoratori, a causa di uno scontro pregresso tra Cisl e Uil, il sindacato di Sbarra decide, assieme a Ugl, ConfSal e Failp, di procedere ad assemblee separate per ottenere l'assenso dei lavoratori sull'accordo raggiunto, costringendo quindi, malgrado i tentativi in extremis della Cgil di ricomporre l'unità sindacale, la Slc Cgil e la Uil Poste a fare altrettanto.

Abbiamo assistito quindi ad una situazione surreale, dove i medesimi lavoratori venivano convocati in assemblea tre volte per discutere del contratto nazionale. Ma la determinata arroganza della Cisl non si ferma qui: comunica, alla fine del proprio percorso di assemblee, il risultato ottenuto all'azienda, senza attendere l'esito delle assemblee di Slc Cgil e Uil Poste. Lo fa forte di una rappresentanza, ovviamente non realmente certificata come sappiamo, assieme alle sigle autonome, del 76%.

Da lì in poi la strada è stata in discesa, per la gioia del segretario generale della Cisl, Luigi Sbarra. Utilizzando uno strumento specifico delle relazioni sindacali di Poste Italiane, ha chiesto ed ottenuto un tavolo con l'azienda assieme ai tre sindacati satelliti per la gestione di tutte le ricadute e le applicazioni del nuovo contratto in merito alla riorganizzazione di Poste, e le conseguenze dirette sui lavoratori. Un risultato spettacolare.

Pur in presenza di un contratto sottoscritto anche da Cgil e Uil, la Cisl è riuscita, per ora, a estromettere le altre organizzazioni dalle trattative determinando una situazione di quasi sindacato unico, tendente al giallo, nell'azienda di servizi più importante del Paese. Esperimento riuscito per ora. Noi, per parte nostra, dovremo decidere come ribaltare la situazione, prima che diventi un modello in questi tempi bui per la democrazia. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

Ipotesi di accordo per il Contratto **MERCI LOGISTICA E SPEDIZIONI**

**INTANTO A BERGAMO RICONOSCIUTO IL
COMPORAMENTO ANTISINDACALE DI
AMAZON ITALIA LOGISTIC.**

IGNAZIO OLIVA
Filt Cgil Milano

È stata siglata il 5 dicembre l'ipotesi di rinnovo del Ccnl Merci Logistica e Spedizioni, dopo quattro giorni di trattative no-stop a chiusura di quelle iniziate con la presentazione della piattaforma di rinnovo unitaria dell'ottobre 2023.

L'ipotesi di accordo è giunta proprio alla vigilia dello sciopero previsto nei giorni 9 e 10 dicembre, scongiurato da un rinnovo importante, innovativo e moderno che prevede, ad esempio, per i driver l'abbassamento dell'orario di lavoro a parità di salario, con l'obiettivo di migliorare la conciliazione dei tempi vita-lavoro e garantire stabilità occupazionale, con un aumento medio a regime per il personale non viaggiante Livello 3S pari a 230 euro, mentre per il personale viaggiante 3B pari a 260 euro.

Altre grandi novità ci sono state in tema di salute e sicurezza, con l'introduzione della figura del Rls di sito produttivo, figura che diventa importante vista l'esistenza di poli logistici dove mezzi pesanti su gomma, su ferro o via mare generano interferenze che meritano l'attenzione sempre più marcata da parte sindacale e delle figure designate.

Restano attualmente sospese le trattative per il rinnovo dell'accordo di secondo livello nazionale della filiera Amazon, che norma un pezzo importante del settore e regola la vita lavorativa di migliaia di lavoratori, i driver dell'ultimo miglio, e che vedrà la ripresa del confronto non appena convalidata l'ipotesi di rinnovo appena sottoscritta.

Un importante intervento sui danni introduce tutele, rendendo il primo eventuale danno prodotto nell'anno civile (primo gennaio - 31 dicembre) dai lavoratori a completo carico aziendale, alleggerendo di molto la responsabilità economica del lavoratore in caso di danni. Questa è soltanto una delle maggiori tutele introdotte, che nel mondo dei driver dell'ultimo miglio strappa dalle mani delle aziende appaltatrici una leva spesso utilizzata con modalità nebulose e di non facile constatazione da parte sindacale, anche perché a subirne gli effetti diretti è la fetta di lavoratori non sindacalizzati.

Altra importante introduzione nell'ipotesi di rinnovo è l'abolizione del Livello 6J, che di fatto innalza in maniera significativa il salario di ingresso nel settore a cui si accede con il Livello superiore 6°.

Questo intervento ricorda la storica sindacalizzazione dei lavoratori Amazon della Delivery Station DLO1 che portò, nel 2016, al riconoscimento da parte di Amazon Italia Transport del Livello 4° per ogni lavoratore fino ad allora inquadrato con il Livello 6°. Lavoratori che grazie all'intervento della Filt Cgil Lombardia videro il riconoscimento del loro corretto inquadramento.

Il 3 dicembre scorso c'è anche stata la sentenza che ha accertato il comportamento antisindacale da parte di Amazon Italia Logistic, che il 16 luglio scorso aveva impedito lo svolgimento di un'assemblea sindacale presso il sito di Cividate al Piano (BGY1), negando quindi ai lavoratori l'esercizio del diritto di riunirsi in assemblea e impedendo l'accesso al sito a coloro che volevano partecipare all'assemblea. L'assemblea si è comunque svolta all'esterno dell'impianto, e proprio mentre nel parcheggio di BGY1 era in corso l'assemblea indetta dalla Filt Cgil di Bergamo, la società incontrava un'altra sigla sindacale, sottoscrivendo un accordo sugli stessi temi all'ordine del giorno dell'assemblea e di interesse generale.

Il riconoscimento di comportamento antisindacale è un risultato importante, e chiarisce come una delle principali aziende del settore operi nei confronti di lavoratori e sindacato. Tra l'altro, l'ora di assemblea svolta è stata considerata dall'azienda come un'ora di assenza ingiustificata, per cui non è prevista retribuzione.

“Un aumento di volumi del 20% circa”: era stata questa la giustificazione utilizzata dalla società nella richiesta di annullamento della prevista assemblea sindacale, regolarmente convocata con largo anticipo. Questo è stato il motivo che ha portato una società così all'avanguardia ad avviare uno “scontro” con i propri dipendenti e con la Filt Cgil. Seppur accertate le responsabilità della società dalla sezione Lavoro del Tribunale di Bergamo, resta gravissimo l'atteggiamento di un'azienda che, a 54 anni dalla promulgazione dello Statuto dei Lavoratori, lancia segnali inequivocabili a tutti noi, e all'enorme lavoro che ci spetta per difendere i diritti di lavoratrici e lavoratori, con attacchi continui che arrivano dalla politica e dalle politiche di questo governo, che strizzano sempre più l'occhio a comportamenti autoritari da parte datoriale.

Oggi più che mai, quindi, al lavoro e alla lotta! ●

Superare il dumping salariale e normativo nel **SETTORE AGRICOLO E FLOROVIVAISTICO**

GIORGIA EVANGELISTA

Segreteria Flai Cgil Milano

A Milano lavorano una ventina di operai florovivaisti di Euroambiente srl, azienda di manutenzione del verde con sede a Pistoia. Questi lavoratori fanno parte del gruppo di aziende che entro la fine del 2025 cesseranno l'appalto di manutenzione del verde pubblico del Comune di Milano, appalto che sarà affidato in house a MM a fine 2025, e alla cui forza lavoro si applica la contrattazione provinciale agricola del territorio di Milano e Monza Brianza.

Forse non tutti sanno che il settore florovivaistico e agricolo è normato, oltre che dal contratto nazionale, anche dalla contrattazione provinciale (Cpl), che si sviluppa quindi nelle diverse province italiane con modalità e differenze, in alcuni casi piuttosto accentuate. I demandi affidati alla contrattazione provinciale sono molto numerosi e includono temi quali la retribuzione (che il Ccnl norma solo inserendo salari "minimi" di riferimento), trattamento di malattia e infortunio, tutele in caso di lavoro in appalto, strumenti per l'applicazione delle norme in materia di salute e sicurezza.

La vicenda che coinvolge i lavoratori di Euroambiente dell'appalto di Milano riguarda proprio una sorta di dumping contrattuale che si è venuto a creare tra le differenze di trattamento di malattia e infortunio previste rispettivamente nel Contratto Provinciale Agricolo di Pistoia e quello di Milano e Monza Brianza. In sostanza, a fronte di un verbale di cambio appalto in cui si dispone l'applicazione del Cpl di Milano e Monza Brianza, Euroambiente ha ritenuto di applicare, per ciò che riguarda il trattamento economico e normativo della malattia e dell'infortunio, le previsioni del Cpl di Pistoia, provincia dove ha appunto la sua sede legale e dove si trova la maggior parte dei cantieri di appalto da essa gestiti.

Le motivazioni fornite dall'azienda risiedono in difficoltà tecniche legate al versamento dei contributi a Inps e agli Enti bilaterali settoriali della provincia di Milano. Non si può fare a meno di notare, però, che questo ha permesso a Euroambiente di prelevare, in una sorta di menu à la carte dei contratti provinciali a sua disposizione, il trattamento che risulta anche complessivamente più vantaggioso in termini economici.

Il risultato è che questi lavoratori si sono trovati nelle proprie buste paga un trattamento di malattia e infortunio peggiorativo rispetto a quanto prevede il Cpl di Milano, con una perdita di salario sia per ciò

che compete da Inps che per le integrazioni previste dai fondi settoriali provinciali.

Dopo aver dunque rilevato le difformità nelle buste paga, la prima difficoltà è stata proprio riuscire a identificare quale criterio informasse il trattamento di malattia che si riscontrava applicato nei cedolini, che erano composti da voci afferenti Contratti Provinciali diversi.

Dopo molti tentativi, insieme all'ufficio vertenze, siamo riusciti a ricostruire e a riconteggiare i periodi di malattia interessati, e appurare che dall'inizio del 2024 questi lavoratori si sono visti retribuire la malattia solo in parte, e spesso non hanno percepito le integrazioni previste dal fondo bilaterale.

La vertenza sta dunque proseguendo per tutelare i lavoratori e assicurare loro il recupero di quanto avrebbero dovuto percepire secondo le previsioni del Cpl di Milano, ma soprattutto per ristabilire il diritto a vedersi applicare i trattamenti di malattia secondo il giusto contratto di riferimento. Su questo secondo aspetto, in particolare, la Flai Cgil di Milano sta operando affinché venga positivamente ricomposta la vertenza attraverso un accordo che valga per tutti i lavoratori, in modo da evitare se possibile le cause singole e garantire il diritto collettivo.

La vicenda desta peraltro alcune riflessioni che probabilmente superano l'ambito della contrattazione di categoria: qui infatti si racconta di lavoratori di un'azienda cosiddetta "plurilocalizzata" che opera su diversi territori in Italia tramite la partecipazione a gare d'appalto pubbliche e private, ma numerosi possono essere gli esempi in cui i contratti collettivi siano utilizzati dalle aziende in modo strumentale, e producano una vera e propria competizione o contraddizione all'interno di gruppi omogenei di lavoratori.

Inoltre, il caso dei lavoratori di Euroambiente è utile per ragionare sul modello di contrattazione agricolo, che è messo a dura prova dalle difficoltà e dai diminuiti rapporti di forza. L'ultima tornata di rinnovi ha visto un insufficiente recupero del potere d'acquisto, ma se questo è un problema ormai trasversale in tutti i settori e sul quale abbiamo appena scioperato il 29 novembre, emerge sempre di più il tema delle accentuate differenze, anche sul piano normativo, che esistono nei contratti provinciali.

Allora per i lavoratori di Euroambiente, per tutti i lavoratori agricoli, abbiamo bisogno di una contrattazione più forte, più omogenea e meno frammentata per salvaguardare un settore, l'agricoltura, così fragile e così decisivo. ●

KŌHEI SAITŌ, il tardo Marx e il comunismo della decrescita

KOHEI SAITO, IL CAPITALE NELL'ANTROPOCENE, EINAUDI, PAG. 297, EURO 19.

L.T.

Con il consueto ritardo, è arrivato in Italia un nuovo importante contributo del filosofo marxista giapponese Kōhei Saitō, “Il capitale nell’antropocene”, che nel suo paese d’origine ha avuto un grande successo, con oltre cinquecentomila copie vendute, soprattutto tra un pubblico giovanile.

Il libro prosegue la ricerca sull’ecologismo di Marx già presente nel precedente successo editoriale di Saitō, “L’ecosocialismo di Karl Marx”, di cui Sinistra Sindacale si è già occupata (<https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-2-2024/3042-l-analisi-marxiana-del-rapporto-societa-natura-di-gian-marco-martignoni>).

Il libro è utile non solo per la continuazione della ricerca e divulgazione di quanto l’autore - insieme ad altri ricercatori impegnati nella monumentale pubblicazione in cento volumi della Mega2 - sta studiando negli “Appunti di ricerca” di Marx contenenti i quaderni di scienze naturali, una parte dei duecentocinquanta quaderni in corso di pubblicazione critica.

Sviluppando ulteriormente il lavoro del volume precedente, Saitō analizza e continua il pensiero di un tardo Marx che, secondo l’autore, avrebbe superato l’impostazione positivista e “prometeica” del “primato della produzione” e l’eurocentrismo ad essa collegata, per centrare la sua ricerca e proposta sul “ricambio metabolico con la natura”. Il centro, appunto, della “conversione ecologica” di Marx.

Ma la forza - e anche qualche debolezza e ingenuità - del lavoro di Saitō sta più ancora che nella parte teorica - sulla quale, peraltro, non ho strumenti di conoscenza sufficienti per un approfondimento - nella critica pratica al capitalismo, e a quello che definisce il “modello keynesiano applicato al clima”.

Saitō argomenta alcune affermazioni perentorie: l’“antropocene” è la fase più alta di un “modello di vita imperiale” imposto dal Nord del mondo al Sud globale, che ha consentito anche un relativo benessere alle classi lavoratrici occidentali basato sullo sfruttamento delle masse popolari dei paesi terzi. Ma la sua capacità di “traslare” i costi e le contraddizioni del suo modello, eternalizzando lo sfruttamento e i danni ecologici verso le periferie e verso le generazioni future, o illudendosi che sempre nuove tecnologie “sostenibili” gli consentiranno comunque una crescita illimitata, si scontra in

tempi sempre più ravvicinati con l’irreversibilità della catastrofe climatica. Al punto che, se non avanzerà una radicale alternativa, “prima che il capitalismo crolli, sarà la Terra a giungere alla fine”.

Con altrettanta nettezza, Saitō bolla gli Sdgs - obiettivi di sviluppo sostenibile definiti dall’Onu nel 2015 - come ‘oppio dei popoli’: “Sono in grado di mutare le condizioni ambientali del pianeta? No, neanche quello funzionerebbe”. In realtà “offrono una sorta di alibi, con il solo effetto di far distogliere lo sguardo dalla crisi che abbiamo sotto gli occhi”. Con dovizia di riferimenti scientifici, e attraverso l’analisi marxiana del capitalismo e della sua stessa essenza, Saitō spiega con chiarezza perché per il capitalismo e nel capitalismo è impossibile risolvere la crisi climatica. Infatti “il capitalismo trasforma l’uomo e la natura in bersagli da saccheggiare”, rendendo la Terra un luogo inabitabile.

Ancora rifacendosi agli appunti e agli scritti del tardo Marx, l’autore avanza una reinterpretazione dell’idea di comunismo, evoluzione-rivoluzione necessaria alla costruzione di una società davvero compatibile con l’equilibrio della natura. Come l’ha definita Paolo Cacciari, in un intervento sull’agenzia “Comune Info”, “un’idea di ‘società dei produttori associati’ che operano in cooperazione tra loro e in unione con la natura. Un comunismo ‘comunitario’, mutuale, che mira a dare risposte ai bisogni essenziali delle persone”.

L’idea, cioè, della “decrescita comunista” - che l’ultimo Marx avrebbe preconizzato - per la quale Saitō propone e delinea cinque punti fondamentali: “Il passaggio ad un’economia del valore d’uso”, “La riduzione dell’orario di lavoro”, “L’abolizione della divisione standardizzata del lavoro”, “La democratizzazione del processo produttivo”, “L’importanza dei lavori essenziali”.

La parte forse più interessante e innovativa del libro contiene anche qualche ingenuità e debolezza, laddove Saitō cerca di indicare soggetti ed esperienze che starebbero già praticando un percorso di valorizzazione dei beni comuni e di comunismo della decrescita, in particolare per la specifica vicenda di Barcellona, o per il riferimento un po’ superficiale e acritico al ruolo delle cooperative.

Restano però l’indicazione di fondo, “il comunismo della decrescita salverà il mondo”, e l’avvio di una demistificazione della lettura pauperistica del comunismo - autogestionario e comunitario, in questo caso - e della decrescita: è il capitalismo il “responsabile della mancanza di risorse per il 99 per cento della popolazione”. E ancora, “il capitalismo è un sistema che produce costantemente scarsità”, al contrario il comunismo, attraverso i beni comuni, “tende ad un certo tipo di abbondanza”.

CON DARIO PACCINO alle radici dell'ecologismo anticapitalista

**MAURIZIO DA RE E ANTONIO SCHINA
(A CURA DI), DARIO PACCINO.
DALL'IMBROGLIO ECOLOGICO ALLA CRISI
CLIMATICA, I QUADERNI DELL'ITALIA
ANTIMODERATA N. 10, CENTRO DI
DOCUMENTAZIONE DI PISTOIA EDITRICE,
EURO 13.**

MARCO DE PALMA
Insegnante e scrittore

Volumetto collettaneo molto denso e stimolante il numero 10 della collana "I quaderni dell'Italia antimoderata" edita dal Centro di Documentazione di Pistoia, andato in stampa lo scorso settembre. Al centro la figura, l'impegno e il pensiero critico di Dario Paccino (1918-2005), intellettuale marxista, partigiano durante la Resistenza, militante del movimento antinucleare e del movimento del '77, nonché tra i primi veri ecologisti italiani, noto soprattutto per il suo "L'imbroglia ecologico. L'ideologia della natura" del 1972 (ripubblicato nel 2021).

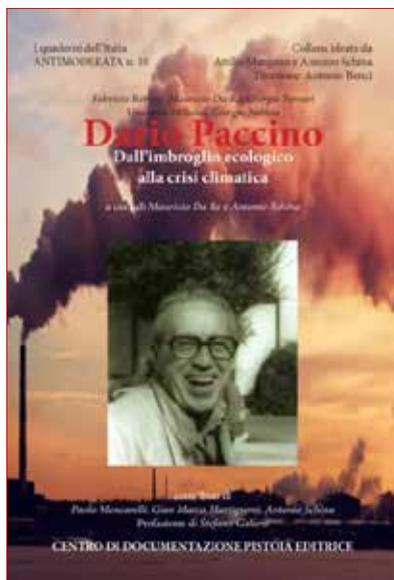
Da allora ne è passata di acqua (e di alluvioni!) sotto e sopra i ponti, e ciò che sosteneva Paccino è ormai davanti agli occhi di tutti (per lo meno di quanti cercano di capire realmente come stanno le cose). Parlare astrattamente di natura, di salvaguardia o peggio ancora di "sviluppo sostenibile", senza mettere in discussione il sistema capitalistico di produzione e consumo, la sua materialità fatta di saccheggio, devastazione, inquinamento, rifiuti e sfruttamento criminale delle risorse, degli ambienti e degli esseri viventi, compresi gli umani, significa semplicemente barare, imbrogliare, mistificare la realtà e dare un ulteriore alibi "eco-ideologico" agli agenti del capitale, ai padroni dell'economia e del mondo. Avallare in sostanza quello che in termini più recenti è stato definito "greenwashing", un semplice rifarsi il trucco al fine di restare al comando senza toccare minimamente la sostanza del problema.

A un certo punto, parlando dei padroni, Paccino li definisce addirittura "grotteschi", proprio perché perpetuando la loro opera di miope accaparramento (accumulazione) e distruzione fanno finta di non rendersi conto che porteranno (e stanno appunto velocemente portando) il sistema Terra al collasso, con la possibile/probabile estinzione di massa della stessa specie umana.

Del resto, possiamo aggiungere noi oggi, i super ricchi cavalieri dell'Apocalisse alla Elon Musk (potere economico-finanziario + potere tecnologico-mediatico + potere biopolitico e militare) si stanno anche attrezzando per evacuare il pianeta in caso di crisi irreversibile.

Ma le cento pagine di "Dario Paccino. Dall'imbroglia ecologica alla crisi climatica" offrono numerosissimi altri spunti di riflessione e di attualità. Sono davvero tanti e, dai contributi di Giorgio Nebbia e di Vincenzo Miliucci a quelli di Giorgio Ferrari, Maurizio Da Re o Gian Marco Martignoni, è davvero difficile ripercorrerli in modo soddisfacente, sebbene anche solo sommario. Pertanto mi limiterò solamente ad un ultimo accenno. Nella scheda curata da Antonio Schina, ad esempio, dedicata alle pubblicazioni di "Rosso vivo" (un'altra delle tante imprese editoriali cui si diede Dario Paccino), si può leggere: "La guerra, la terza guerra mondiale, viene dichiarata il 6 agosto 1945 e gli Stati Uniti, sotto la crescente pressione delle multinazionali ostacolate nel loro saccheggio planetario, progettano di trasformarla in guerra nucleare, possibilmente circoscritta al Sud, con minacce di estenderla nel nostro continente e nel Sud Est asiatico [...] la qualità della vita, per strati sempre più larghi della società, appare un puro miraggio, per un lato per la conseguenza della nuova divisione internazionale del lavoro e dei gravami imposti dagli Stati Uniti per addossarci il peso della loro crisi, per l'altro per la continua espulsione di lavoro vivo a causa di quello incorporato nelle nuove tecnologie e, per l'altro ancora, per le risorse ognor più crescenti assorbite dagli armamenti, per cui è come se fosse scritto nella Bibbia o nel Capitale che prima del pane, delle case, degli ospedali e delle scuole, vengono gli arsenali".

Ucraina, Palestina, crisi dell'Onu, scontro imperialista all'orizzonte con la Cina, crisi europea, pericolo ecatombe termonucleare, stupidità (ops) intelligenza artificiale ecc... Più attuale di così? Come sempre, 'de te fabula narratur'.



LE CLASSI SOCIALI ESISTONO. Casomai manca la politica

PIER GIORGIO ARDENI, LE CLASSI SOCIALI IN ITALIA OGGI, LATERZA, PAGINE 277, EURO 20.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Spi Cgil Varese

Se già Gyorgy Lukacs, nella prefazione autocritica all'edizione del 1967 di "Storia e coscienza di classe", nel sottolineare i pregiudizi idealistici che avevano caratterizzato il suo capolavoro giovanile si era interrogato sulla "formulazione di una coscienza attribuita di diritto", nella slavina ideologica che ha investito il movimento operaio organizzato è stata addirittura messa in dubbio, sulla scorta di un certo blairismo d'accatto, l'esistenza delle stesse classi sociali, in nome di una presunta predominanza della classe media.

Questo discorso ha fatto breccia ed è diventato un cardine delle politiche delle formazioni politiche che si sono susseguite alla mutazione genetica della sinistra post-1989: mentre un tempo la classe operaia veniva considerata il motore della trasformazione sociale, l'affermazione del neoliberalismo ha coinciso con la fine di qualsiasi prospettiva di emancipazione delle classi subalterne. Cosicché dai partiti di classe velocemente si è passati ai partiti "pigliatutto" o interclassisti, in quanto, come acutamente segnala Pier Giorgio Ardeni nel recente "Le classi sociali in Italia oggi", l'abbandono di ogni bussola di classe ha permesso alle formazioni reazionarie e populiste di cavalcare elettoralmente, dopo un trentennio di edonismo berlusconiano, la lotta contro le élite.

Quello di Ardeni è un saggio rilevante poiché, a partire dalla elementare constatazione che le classi sono tutt'altro che scomparse, riprende e approfondisce anche sul piano comparativo nell'apparato statistico la fondamentale e pionieristica indagine di Paolo Sylos Labini sulla struttura sociale italiana, pubblicata nel 1974 con il titolo "Saggio sulle classi sociali".

Non che in questo cinquantennio non si sia registrato un fitto dibattito sulle riviste di sociologia, o che alcuni studiosi - da Franco Ferrarotti a Massimo Paci, da Pierre Bourdieu a Ralf Dahrendorf - non si siano cimentati con questa tematica, introducendo nelle loro analisi nuove acquisizioni concettuali a fronte della mutata composizione di classe. Infatti sono molteplici le classificazioni e le definizioni che hanno innovato il dibattito: proletariato dei settori produttivi periferici, classe operaia stabile e

proletariato marginale, operaio sociale, "proletariato sui generis dei servizi", la "non classe" precaria dei lavoratori non standard, ecc.

Pur prendendo atto della progressiva terziarizzazione dell'economia, i dati quantitativi evidenziano come la struttura sociale italiana sia composta schematicamente nei settori dell'industria, del terziario maturo e quello dei servizi, nonché dei pubblici dipendenti, da un proletariato e classe medio-bassa pari al 73,5%, mentre le componenti medio-alte e alte raggiungono il 26,5%. Se non ché, stante l'evaporazione del conflitto sociale e l'arretramento quarantennale di un mondo del lavoro, indebolito tra l'altro anche dall'individualizzazione dei rapporti di lavoro e da una crescente de-sindacalizzazione, si sono accentuati i differenziali di classe, poiché sono peggiorate le condizioni salariali e quelle normative dell'ingresso nel mercato del lavoro, per non parlare delle difficoltà di accesso all'istruzione e ai servizi pubblici.

Analogamente, per quanto concerne la distribuzione dei redditi, sulla base dei dati della Banca d'Italia riferiti al 2020 il reddito delle famiglie italiane è più basso di quasi un sesto in rapporto a quello del 2006; mentre la disuguaglianza secondo l'indice di Gini si è mantenuta costante, e soprattutto alta in relazione agli altri paesi europei.

Non è di conseguenza un mistero che l'appartenenza e la solidarietà di classe si siano da tempo "affievolite fino a scomparire", come ha rilevato puntualmente il filosofo Mario Ricciardi su 'il manifesto'

del 28 novembre scorso. Le lotte in quest'ottica sono spesso solo difensive, contro le delocalizzazioni e la ulteriore desertificazione produttiva del paese, oppure finalizzate alla rivendicazione dell'applicazione coerente dei contratti del trasporto merci e della logistica. Al punto che emerge la notevole differenza tra il contesto italiano e quello francese sul piano della coscienza di classe, e delle conseguenti mobilitazioni sulle questioni di carattere generale - ad esempio la vicenda delle pensioni - che non solo attiene alla diversa struttura di classe, ma ha a che vedere soprattutto con la presenza di una sinistra che, con la France Insoumise, non ha indugiato nella rottura programmatica con le devastanti ricette del social-liberalismo.

Quindi la classe in sé non è scomparsa: caso mai sono mancanti le forze che dovrebbero rappresentare le classi subalterne, perché come hanno sostenuto da angolature diverse ma convergenti due intellettuali come Marco D'Eramo e Luciano Gallino "la lotta di classe l'hanno fatta e la continuano a fare sul piano ideologico e materiale le classi dominanti", con tutti i rischi di involuzione che si profilano per la nostra democrazia.



NOI E LA GRANDE AMBIZIONE

ANDREA RASCHIA

Spi Cgil Ancona

Sul numero 200 di Sinistra sindacale la recensione del film “Berlinguer, la Grande Ambizione” contribuisce ad un dibattito salutare per la sinistra.

Attraverso il racconto emozionante di quegli anni, dal '73 al '78, “anni di enorme intensità esistenziale e politica”, il film dipana una storia che appartiene a molti di noi. Chi ha avuto l'opportunità di incontrare Andrea Segre l'ha ascoltata direttamente attraverso le sue parole.

Una riflessione profonda sull'ambizione condivisa da milioni di persone - grande, dunque - di incidere nella realtà, nonostante difficoltà e resistenze enormi, modificarla, procedere verso ciò che sembra impossibile.

Non ha a che fare con l'oggi? Tempo martoriato da guerre e ingiustizie, dalla natura che sembra ribellarsi all'avidità umana! Milioni di persone si incontrano per reagire all'ineluttabile, guidate da un'ambizione collettiva. Un pezzo di società, con i propri sogni e illusioni, orienta l'agire politico verso la realizzazione del bene comune. Oltre la sfera privata. Non individui, ma comunità.

Un senso che traspare guardando vecchie immagini d'archivio. Una foto ipnotica pubblicata da Rep.it mi ritrae immerso in una folla sterminata ad ascoltare il segretario del Pci a Napoli, settembre 1976, Mostra d'Oltremare, Festival nazionale de l'Unità. Spettacolo straordinario di una moltitudine serena e appassionata: centinaia di migliaia di persone sotto il palco. Prova di democrazia diffusa, momenti di condivisione alta dell'agenda di priorità da sviluppare nel Paese e nel Parlamento. “Prima di tutto la pace”.

Questa dimensione deve spingerci a riflettere, proprio mentre grandi questioni si ripongono in modo ancor più drammatico. Nella distrazione generale, condizione sintetizzata dall'affluenza alle urne, pericolosamente dimezzata. Segno di sfiducia che supera il limite della rassegnazione e diviene impotenza. Senza reazioni adeguate, senza mettere in campo la benché minima volontà di tornare davvero allo spirito e al senso della politica con quell'idea di partecipazione attiva dei cittadini che può ridar fiato ad istituzioni sempre più rattrappite.

Tra le domande, una coglie forse il limite temporale del film: la ricostruzione abbraccia solo il periodo antecedente gli anni '80: anni di lotte interne pesanti, di cui abbiamo coscienza leggendo i verbali delle riunioni della Direzione. Nell'ultima, in particolare, Berlinguer viene “agredito”, messo in serie difficoltà. È un confronto teso che segna un solco nel gruppo dirigente. La proposta del segretario di posizionare il Pci contro il taglio della scala mobile (ostruzionismo in Parlamento, battaglia nel Paese, fino al referendum) vede insorgere la destra interna. Lama è preoccupato di svilire l'iniziativa sulla riforma del salario e dei rischi per l'unità della Cgil.



Quando oggi gli stessi dati Ocse confermano la caduta del valore reale dei salari nel corso degli ultimi 30 anni, quando le ragioni di questo progressivo, inesorabile declino sono molteplici e vengono da lontano, difficile non far risalire il punto di rottura a quella fase drammatica. Si potrà certo obiettare che la politica salariale sia slegata dagli automatismi, e che a far la differenza sia l'essere autorità salariale capace di difendere le condizioni e l'autonomia del lavoro nel processo produttivo. Rimane però indiscutibile che la questione sociale e salariale si ponga già da quel momento.

Storia che diviene cronaca dei nostri giorni: lavoro sfruttato, mal pagato, precarizzato, senza diritti, insicuro. Una china e una deriva che sembrano non incontrare limiti, né ostacoli. Un quadro che deve interrogarci: siamo sicuri di svolgere al meglio ruolo e funzione? Abbiamo il dovere del dubbio. Quel dubbio - per tornare al film - che sembra guidare Berlinguer, fra le critiche, sotto il peso della fatica quotidiana e di difficoltà enormi: motivi di così tanto affetto ed emozione.

Quanto alle altre domande, le risposte sembrano nei fatti. Il segretario comunista opera con tenace ostinazione per uscire dalla contrapposizione distruttiva Est-Ovest, ricercando alleati nella socialdemocrazia europea. Servono riforme per un nuovo ordine mondiale in grado di fronteggiare emergenze planetarie. L'obiettivo di superare disuguaglianze e povertà, il bisogno insopprimibile di pace e giustizia sociale, tutto ciò richiede intelligenza per adeguare principi rivoluzionari ad un mondo in rapida evoluzione, per indicare vie unificanti, alleanze e solidarietà: desiderio profondo di Berlinguer. La ricerca di intese con Moro, di una mediazione che unifica, contiene questa ansia: compiere passi avanti per attuare la Costituzione. Ciò che scatenerà reazioni “interne” ed internazionali.

Quel compito rimane davanti a noi, ancor più arduo da realizzare: richiede il massimo del nostro impegno e della nostra passione per una grande causa.

“Quando si ha la piena consapevolezza di servire una grande causa, una causa giusta, ognuno può dire alla propria donna, ai propri figliuoli, affermare di fronte alla società, di avere compiuto il proprio dovere. Buon lavoro, compagni” (Giuseppe Di Vittorio). ●

PER VALERIO STRINATI, un amico del movimento sindacale

ANDREA FEDELI
Fp Cgil Roma Lazio

Caro Valerio, in quasi venti anni sei stato la mia coscienza laica, come ti ho ripetuto tante volte. Nel nostro primo incontro, mettesti subito in chiaro la tua posizione: “Dobbiamo avere passioni per le persone, per le cose interessi”. Era un modo tutto laico, appunto, per mettere al centro la persona: cercare di fare le cose sul serio senza prenderle e, soprattutto, senza prendersi troppo sul serio.

Per tale ragione, pur essendo colleghi, si parlava poco di lavoro. Anzi, l'argomento con cui avevamo iniziato a parlare e con cui io avevo iniziato ad apprezzarti erano i figli, allora piccoli, cui il lavoro ci costringeva a dedicare poco tempo. Da lì si partì quasi invariabilmente per discutere di storia sindacale, che poi altro non è se non lotta di donne e di uomini in cerca di dignità quotidiana.

Mi avevi chiesto più volte di scrivere sulle vicende della componente socialista della Cgil, perché vi leggevi qualcosa di più di una semplice proiezione partitica. I tuoi studi ti avevano portato ad approfondire la storia di quelle schegge del mondo popolare refrattarie a un incasellamento politico, o a rigidità ideologiche che potevano appartenere al Pci.

L'ultima tua fatica, edita lo scorso anno per Editpress, ha un titolo emblematico a tale proposito, “Le barricate e il Palazzo. Pietro Nenni e il socialismo italiano nel dialogo con Gianni Bosio”, ed esprime la tua attenzione di storico e di cittadino per un universo sociale troppo spesso dimenticato. Ecco quindi la tua sensibilità per le fonti orali, confermata dalla tua vicinanza all'Istituto Ernesto De Martino “per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario”.

Nel movimento socialista, grazie all'acribia della tua ricerca storica, vedevi spezzoni di subalternità prendere vita a partire dalle contraddizioni sociali più drammatiche. Il tuo saggio “Viscere della terra, viscere della società: la scoperta del lavoro infantile nelle solfate siciliane”, pubblicato da “Studi storici” nel 2020, non si ferma a stagioni lontane. Ci getta violentemente, invece, sulle contraddizioni della globalizzazione capitalistica. Oggi i bambini delle miniere di litio quanto somigliano ai loro predecessori delle solfate!

Eppure mai hai ceduto ai populismi. Hai scritto pagine uniche sulla resocontazione delle attività delle Camere quale strumento di avvicinamento fra le istituzioni e le classi popolari: “Ognuno di noi - dicevi - ha una zia rimbambita che vuole sapere cosa sia stato deciso ieri in Parlamento e per questo legge il resoconto parlamentare”. E la zia rimbambita prese la veste colta ma non certo pedante del tuo saggio “La pubblicità dei lavori parlamentari dallo Statuto Albertino alla Costituzione

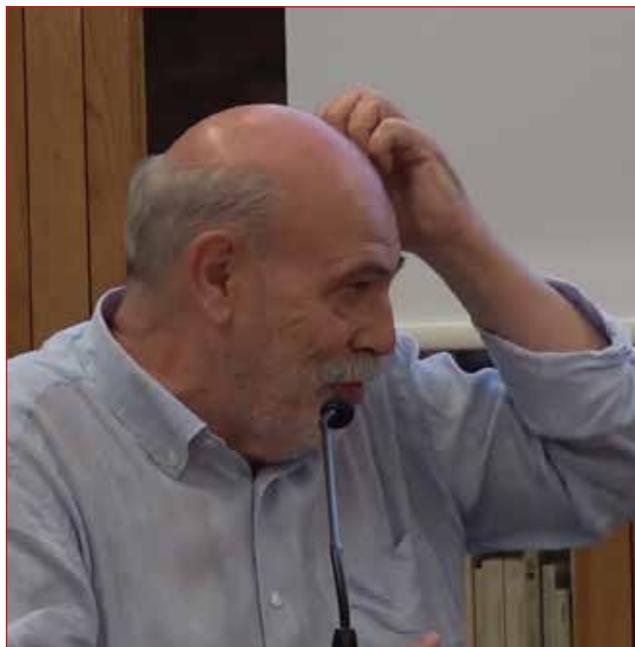
repubblicana” ne “Le carte e la storia” del 2008.

Lo stesso approccio ha caratterizzato il tuo impegno nell'Anpi e nel suo periodico “Patria indipendente”: creare a partire dalla Resistenza un legame indissolubile fra masse e democrazia. In questa pedagogia civile, che hai vissuto con rigore e riservatezza, si sostanzia il “patriottismo repubblicano” o il “patriottismo della Costituzione” di cui tanto leggiamo.

Nel tuo percorso intellettuale e civile, ciò che mi ha più colpito e che a volte non riuscivo a comprendere e tanto meno a condividere è stata la tua fedeltà assoluta al dialogo, la tua fermezza irremovibile nell'avvicinarti alle ragioni dell'altro, il tuo rifiuto cocciuto di esercitare qualsiasi forma di autorità. Ricordo ad esempio che nel 2016, nelle settimane convulse del referendum costituzionale, la serietà della tua posizione non sfociò in intolleranza verso chi voleva sostenere le posizioni del governo.

Ti vedevo come quei socialisti dell'Ottocento chiamati ad animare le speranze degli sconfitti della Storia: un socialista mandato qui da quella generazione di inguaribili romantici che, nonostante tutto e tutti, non lasciano mai solo il movimento dei lavoratori. E così fra di noi capitava ciò che è capitato spesso nella storia della sinistra: da socialista finivi per scavalcare a sinistra la mia “autodisciplina togliattiana”, appresa da ragazzo nel Pci. Tu con il tuo ottimismo libertario e liberatorio, io con le mie prudenze che mi pareva d'essere un funzionario del Cominform.

Vorrà dire che quando mi verrà nostalgia di una politica che non c'è più, ti cercherò oltre la mia spalla sinistra. Buon cammino, amico mio! ●



RICORDO

Le ferrovie britanniche SI PREPARANO ALLA GUERRA?

L.B.

“**T**he navigators”, il film del 2001 di Ken Loach, mostra molto bene la privatizzazione delle ferrovie inglesi e gli effetti che ha avuto sui lavoratori e sulla sicurezza. Dai primi anni '80, quando furono vendute (o meglio, svendute) ai privati, si sono succeduti molti governi, tanto conservatori quanto laburisti, eppure nulla è cambiato: nonostante la riforma fosse dei conservatori, i laburisti non hanno mai neanche provato a invertire il processo della Thatcher.

È di pochi giorni fa la notizia che il nuovo governo laburista (di orientamento centrista, non certo vicino agli orientamenti di Corbyn) ha approvato una riforma che riporterà molto rapidamente le ferrovie sotto il controllo pubblico. La notizia ha galvanizzato la sinistra europea, compresi molti comunisti, che vi vedono una buona novità: la patria del neoliberalismo (insieme agli Usa di Reagan), che ha dato il via ai lunghi decenni di liberalizzazioni, comincia a invertire il processo, una cosa di cui gioire.

NESSUNA RESISTENZA DEL CAPITALE BRITANNICO

Una volta terminati i festeggiamenti, è bene chiedersi con lucidità come questo sia possibile proprio ora. Infatti, storicamente il neoliberalismo può essere invertito in presenza di forti mobilitazioni organizzate da sindacati e partiti di sinistra e comunisti, ma tutto questo non si è visto né nel Regno Unito né altrove. In sostanza, un settore come quello delle ferrovie con alti rendimenti, grazie al regime di quasi monopolio, viene sottratto al capitale privato da un governo ad esso certamente non ostile senza che questo reagisca in alcun modo.

Certo, lo stato delle ferrovie inglesi, come di tutte quelle passate sotto controllo privato, non è certo ottimo: mancano investimenti, ci sono numerose cancellazioni, interruzioni, incidenti, tutti fattori che creano problemi al resto del sistema economico, cioè agli altri capitalisti. Ma è questa una ragione sufficiente per non opporsi “all’esproprio” di un settore tanto remunerativo?

LA FINE DEL NEOLIBERISMO E LA GUERRA

Le ragioni sono probabilmente altre e c'è poco di cui gioire. Non si può ignorare, infatti, il contesto, quello di un progressivo scontro tra le potenze imperialistiche (Usa e Regno Unito in primis) e il Sud del mondo, che procede verso una sempre più spinta autonomizzazione dalle ex potenze coloniali. Questo pone una sfida vitale all'imperialismo che vede sempre meno possibilità di sfruttamento dei paesi del Sud e quindi

viene privato di una leva fondamentale contro il calo tendenziale del saggio di profitto. La “guerra mondiale a pezzi” di cui ha parlato Papa Francesco.

Un capitolo di questa guerra è l'Ucraina, dove l'imperialismo occidentale pensava di poter piegare rapidamente la Russia e costringerla nuovamente in una condizione di sottomissione, come durante il periodo post-sovietico di Eltsin.

Le sanzioni non hanno funzionato. Soprattutto, la Russia ha dimostrato una capacità bellica molto superiore alle attese degli esperti militari occidentali. In particolare, ha saputo orientare tutta la propria economia a sostegno dello sforzo bellico, nonostante non sia più un paese socialista.

Il ruolo dello Stato nell'economia russa, così come quello in altri paesi Brics, ha permesso di coordinare la produzione pubblica e privata a sostegno dell'economia e della guerra. Non dimentichiamo quanto, da oltre un secolo, sia fondamentale, nella strategia di guerra russa, l'uso delle ferrovie.

Da questo punto di vista, la fine della privatizzazione delle ferrovie inglesi assume un altro significato e altre spiegazioni. Se la prospettiva è quella di uno scontro militare con il Sud del mondo, e alla luce di quanto avvenuto in Russia, non si può lasciare alla gestione privata, orientata al profitto immediato, uno strumento strategico per la guerra come le ferrovie. Questo deve rientrare nel controllo diretto dello Stato perché possa essere mobilitato rapidamente in caso di guerra diretta (in Ucraina questa è indiretta e mediata dallo stato ucraino).

Non dimentichiamo che è proprio la Gran Bretagna il paese che più spinge per uno scontro a breve con la Russia. A luglio, il nuovo comandante delle forze militari britanniche ha affermato che il paese deve essere pronto a combattere una guerra tra tre anni, e il governo Starmer, che ha avviato la ri-nazionalizzazione delle ferrovie, ha deciso di sostenere questa posizione aumentando la spesa militare dal 2,3% del pil al 2,5% già quest'anno. Il predecessore del generale, sei mesi prima, aveva chiesto il ripristino della coscrizione militare, al fine di creare un esercito per combattere una guerra.

Come si vede, l'eventualità di una guerra orienta la politica inglese molto più del desiderio antiliberista, e in questa tendenza va iscritta la decisione di nazionalizzare le ferrovie britanniche.

In assenza di forti mobilitazioni sindacali e politiche, sarà la guerra a porre fine al neoliberalismo. Per questo sono necessari scioperi e manifestazioni che abbraccino nei loro orientamenti la lotta all'imperialismo, mortifero tanto per il sud del mondo che per i lavoratori occidentali.

(27 novembre 2024)



Una Commissione GUERRESCA E TRASFORMISTA

ROBERTO MUSACCHIO

In un passaggio del suo intervento al Parlamento europeo nella sessione che approvava la sua Commissione, Von der Leyen ha detto che mentre la Russia spende il 9% del suo Pil per il militare, l'Unione europea sta sotto il 2%.

A parte constatare che quel quasi 2% dà una cifra superiore al 9% russo essendo il Pil della Ue assai più consistente, c'è veramente da chiedersi se si sia capito tra noi comuni cittadini dove pensano di andare a parare i dominanti di questa strana creatura che è la Unione europea. Una entità senza Costituzione, che si fonda su un assetto che è un mix di funzionalismo e inter-governativismo, di élites e nazionalisti, sostanzialmente a-democratica, che pensa ormai in sue parti importanti di impiantarsi sul vecchio "sogno" che fu di altre epoche europee di spianare la Russia.

Che debbano rendersi conto gli europei lo chiede un alto funzionario della Nato, europeo, che ci invita a prepararci ad una lunga guerra che, dice, si vincerà con i civili consapevoli.

Il Parlamento europeo arriva a votare, nella stessa sessione, una ennesima risoluzione guerresca in cui si sdoganano i missili a lungo raggio e addirittura le mine antiuomo. E si permette, il Parlamento europeo, di censurare il Cancelliere tedesco per la sua telefonata a Putin. E gli europarlamentari della Spd non si scagliano contro. Non credo per europeismo superiore ma, immagino, perché ormai c'è un clima che chiederebbe uno scatto che non hanno.

Comunque sia, malessere e divisioni ci sono. La Commissione Von der Leyen, infatti, è approvata con molti voti del gruppo di Meloni ma con meno consensi e perdendo pezzi verdi e socialisti, ma non il Pd. Anche se a posteriori Schlein prende le distanze e dichiara di non sentirla come propria. Il dato dice 370 voti a favore 282 contro e 36 astensioni. La presidente aveva a suo tempo ottenuto 401 voti a favore 284 contro e 15 astensioni. Nel 2019, prima Commissione Von der Leyen, i voti in più erano stati 93.

Si assottiglia dunque la maggioranza che ora comprende Popolari, Socialisti, Verdi europei e Fratelli d'Italia con parti del gruppo Ecr, ma con significative defezioni tra Verdi e Socialisti (la Spd si astiene). Una maggioranza tenuta insieme dalla guerra, dall'inter-governativismo, dalla convergenza tra "europeisti reali" e sovranisti e dal trasformismo. Una Unione europea sempre più a-democratica a cui affidare un esercito senza Costituzione e senza garanzie politiche e democratiche, sarebbe un ulteriore gravissimo errore.

Alla lettura dei voti, dal gruppo Ecr (quello di Meloni) sono arrivati ben 33 voti, con 4 astenuti e 40 contrari.

Verdi italiani contro, arrivando a 20 Verdi per il no più 6 astenuti. Contro anche Strada e Tarquinio, arrivando a 25 socialisti contro più 18 astenuti. Tra questi la Spd.

Riprendendo il discorso iniziale, bisognerà ragionare molto su come si muoverà Von der Leyen. Ormai la geopolitica della guerra è dominante. Ma non è per nulla chiara. A lei servono l'Italia di Meloni e quello che si porta appresso. E la Polonia di Tusk. Ma Meloni gioca sia per la guerra che per Trump-Musk. Che non sappiamo che gioco giocheranno.

Intanto c'è la Germania sull'orlo di una crisi strutturale e di nervi. E che va al voto e deve decidere dove buttarsi. Da alcuni Land, per iniziativa della Alleanza Sahra Wagenknecht (Bsw), nascono governi con preamboli pacifisti. Mentre i Grunen sembrano disponibili a governare con la Cdu convergendo sulla guerra, come si evince dai voti al Parlamento europeo. Un rischio mortale tra bombe sempre più pesanti. La Spd sembra in grande difficoltà e seguire, come fa il Pd, vecchi schemi, oltre ad essere inaccettabile non sembra neanche una grande mossa.

Piuttosto servirebbe un cambio totale di paradigma. Nel 2025 saranno cinquant'anni da Helsinki, la Conferenza che vide la firma di accordi importantissimi per la pace in Europa sottoscritti anche da Usa ed Urss. Eppure non erano tempi facili, con la guerra fredda, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, Cuba e il Vietnam. Eppure si cercarono vie di convivenza pacifica.

Si disse, dopo l'89, che tutto sarebbe stato meglio. Gorbaciov propose la casa comune europea, sulla scia dei Brandt, dei Palme, dei Berlinguer. Altri pensarono invece che era il tempo del suprematismo. I neocon in Usa e, ora lo vediamo, molti europeisti reali. Ma un suprematismo ne chiama altri. E la guerra si è fatta calda, caldissima.

Bisognerebbe urgentemente lavorare a una nuova Helsinki.

(30 novembre 2024)



MADAME LAGARDE tra Trump e Draghi-von der Leyen

LE POLITICHE MONETARIE EUROPEE STANNO FACENDO SOLO DANNI, ORA MINACCIA UNA GUERRA FINANZIARIA E, AL CONTEMPO, UNA SOTTOMISSIONE COMMERCIALE VERSO GLI USA.

ALESSANDRO VOLPI
Università di Pisa

Il successo elettorale di Trump e la composizione della sua squadra sembrano aprire un varco nello strapotere delle “Big Three” - BlackRock, Vanguard e State Street - e rendono assai più critica l’idea di un’Europa delle esportazioni verso gli Stati Uniti.

In questa prospettiva, i vertici della finanza europea paiono intenzionati a reagire e dare corpo ad un pezzo del “progetto Draghi”, non a caso immaginato come possibile presidente della Commissione europea in caso di eccessiva debolezza della von der Leyen. Prima l’allarme lanciato dalla Bce sulla possibile bolla, sul punto di esplodere, generata dall’eccessiva concentrazione del valore azionario delle Borse americane, poi l’insistenza, sempre ad opera di madame Lagarde, sull’urgenza di creare un mercato unico dei capitali europei, superando l’attuale frammentazione.

L’obiettivo di queste mosse è possibile che sia quello di evitare la costante trasmigrazione dei 33mila miliardi di euro di risparmio europeo verso i titoli degli Stati Uniti. Il messaggio di Lagarde è chiaro: i colossi del risparmio gestito Usa dovranno fare i conti, dopo anni, con un governo non troppo amico, e quindi saranno più deboli, meno in grado di garantire super dividendi, come del resto sta dimostrando il caso Nvidia, a cui sembra svanita la patina di imbattibilità. La società quotata con la maggiore capitalizzazione al mondo, infatti, ha presentato la trimestrale con risultati record; i profitti sono raddoppiati, arrivando a 19,3 miliardi di dollari e il giro d’affari è cresciuto del 94 per cento, superando i 35 miliardi.

Nonostante questo il titolo Nvidia ha perso valore, segnando un chiaro rallentamento rispetto ad una corsa che sembrava inarrestabile. Forse la guerra interna al capitalismo finanziario Usa sta facendosi sentire, e non bastano neppure gli ottimi risultati della società dell’Intelligenza artificiale a sostenerne il titolo. L’asse si sta spostando verso i Bitcoin, verso il private equity e verso gli hedge, insomma verso l’universo di Trump, di Vance e dei nuovi

‘ministri’. Dunque i risparmiatori europei dovrebbero affidare le loro risorse a “campioni” del Vecchio Continente, magari rafforzando i monopoli già esistenti, a partire dalla Francia, ai quali dovrebbe essere messo a disposizione un mercato unico e senza troppi vincoli, così da costruire una vera e propria “industria” della finanza europea. A ciò dovrebbe contribuire la difficoltà in cui potrebbe incorrere la già ricordata vocazione all’esportazione verso gli Stati Uniti, che potrebbe essere “sostituita” nella logica Lagarde-Draghi-von der Leyen da una finanziarizzazione dell’economia europea - più risorse gestite in termini finanziari - e dalla “rinascita” di una manifattura bellica e dell’innovazione tecnologica, finanziata proprio dalla mobilitazione del risparmio europeo.

L’impressione è che la “nuova” maggioranza che sostiene la Commissione von der Leyen si muova in tale direzione: smontare la spesa sociale degli Stati, trasformare il maggior numero di cittadini e cittadine in “clienti”, pressoché “obbligati” dei grandi fondi e procedere all’“europeizzazione” di tale risparmio, sfruttando possibili debolezze americane e anticipando gli effetti dei dazi di Trump. Naturalmente allo stesso scopo sono orientate le regole di bilancio dell’austerità, e il rifiuto di un debito comune finanziato dalla Bce.

La vittoria di Trump diventa così l’occasione per un’Europa ancora più dominata dalla finanza e ancora meno sociale. Alla destra Usa l’Europa di Lagarde, Draghi e von der Leyen risponde con una destra che vuole vincere la guerra finanziaria. Peraltro Lagarde, in termini commerciali, sembra meno “dura” nei confronti della potenza d’oltreoceano,

arrivando ad esprimere dichiarazioni che ormai superano ogni immaginazione. La presidente della Bce, infatti, per scongiurare i dazi di Trump ha invitato gli europei a “comprare americano”, in maniera da riequilibrare la bilancia commerciale con gli Stati Uniti. Ha affermato, con perentoria convinzione, che la strada da seguire è questa perché le “guerre commerciali” sono sbagliate. Lagarde non ha specificato cosa comprare, quanto ciò possa incidere sull’inflazione e quanto pesi sulle filiere produttive del Vecchio Continente; si è limitata allo slogan “buy American”.

Del resto queste estemporaneità sono lo specchio di un’Europa dove le politiche monetarie stanno facendo solo danni e ora, in maniera incredibile, rischiano persino di indebolire troppo l’euro senza toccare i tassi d’interesse al ribasso, minacciando una guerra finanziaria e, al contempo, auspicando una sottomissione commerciale. ●

(1 dicembre 2024)



PAROLE, PAROLE, PAROLE: il trattato Eu-Mercosur e il Green Deal che fu

MONICA DI SISTO

Giornalista, presidente dell'Osservatorio italiano su clima e commercio Fairwatch, aderente a la Via Maestra

Basterà evocare il fantasma dell'Accordo di Parigi per il clima, che nessuno dei grandi inquinatori sta davvero rispettando, per trasformare il trattato di liberalizzazione commerciale tra Unione europea e i Paesi del Mercosur in una palestra per il commercio 'buono' che da troppi anni come società civile predichiamo?

E' un po' questa la domanda che dobbiamo porci dopo aver letto per intero il testo aggiornato del trattato di liberalizzazione commerciale che potrebbe costruire un mercato unico tra l'Europa e i Paesi della principale area di libero scambio dell'America Latina, che tiene insieme Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, con l'associazione della Bolivia. Un mercato da potenziali settecento milioni di consumatori che, come ha vantato la rinnovata presidente della commissione europea Ursula von der Leyen, potrebbe diventare "la più grande partnership commerciale e di investimento che il mondo abbia mai visto".



Il trattato è in ballo da un quarto di secolo tra scetticismi alternati di Europa e Paesi terzi, perché a mettere insieme due sistemi non soltanto commerciali ma economici, ecologici, e di diritti così diseguali, c'è da fare gran danni. La Commissione europea, che ha cominciato il precedente mandato con il Green Deal, apre quello presente con un dispositivo che, rendendo più conveniente la domanda europea di carni, materie prime agricole come riso e soia, ma anche di minerali critici come il litio, contribuirebbe direttamente a deforestare altri 1,35 milioni di ettari dalla foresta amazzonica, il polmone del pianeta.

Il presunto guadagno sarebbe una crescita realistica di Pil dello 0,1% in Unione europea, distribuito in modo diseguale tra i diversi Paesi membri, e senza tenere conto della concorrenza diretta agli analoghi settori produttivi europei, che nessuno a Bruxelles si affatica a quantificare.

A livello di alleanze, la conservatrice von der Leyen vede di buon grado i risultati economici del premier argentino Javier Milei, presidente di turno del Mercosur, che ha tagliato del 35% la spesa pubblica, ha chiuso 13 ministeri, ha metà della sua popolazione sotto la soglia della povertà ma, per aver ripristinato l'apertura totale del suo Paese agli investimenti esteri, ha recuperato punti dalle agenzie di rating rispetto ai suoi più democratici predecessori.

Von der Leyen pensa, con questo trattato, di legare l'area a doppio filo alla sfera d'influenza europea, nonostante il nostro mercato sia già in deficit commerciale secco col Mercosur soprattutto nel settore agroalimentare, e Milei, da anarco-capitalista quale si dichiara, ha definito di recente la Cina "un partner commerciale favoloso" e ha sottolineato, in un'intervista all'Economist, che sebbene sia allineato con gli Stati Uniti e Israele, "il commercio avviene tra le persone e non tra i governi". Quindi vale tutto.

Per convincere i critici interni, i governi di Francia, Austria, Belgio e in parte Italia che si sono schierati contro l'accordo per gli effetti che avrebbe su interi settori del primario e della prima manifattura europei, a partire dalla tartassatissima agricoltura, la Commissione ha inserito nel trattato alcuni annessi nuovi rispetto ai precedenti accordi. Uno di particolare interesse contiene una dichiarazione di impegno delle parti rispetto all'Accordo di Parigi per la riduzione delle emissioni climalteranti, e prevede "consultazioni urgenti", se una parte ritiene, in base a fatti documentati, che l'altra abbia violato gli obblighi essenziali previsti dall'accordo di Parigi. Nessuna sanzione automatica si prevede, però, come nel caso di violazioni commerciali.

CONTINUA A PAG. 28 >

PAROLE, PAROLE, PAROLE: IL TRATTATO EU-MERCOSUR E IL GREEN DEAL CHE FU

CONTINUA DA PAG. 27 >

Il capitolo del trattato sullo sviluppo sostenibile sottolinea che l'accordo viene firmato "in mezzo a una combinazione senza precedenti di crisi e sfide". Questo allegato dichiarativo specifica, tuttavia, che ciascun Paese che lo sottoscrive è responsabile di individuare delle proprie priorità di sviluppo sostenibile, nonostante esistano, a livello di Nazioni Unite, impegni comuni ben chiari e, in teoria, vincolanti, che potevano pure essere esplicitati e condivisi.

Per chi si aspettava particolari vantaggi immediati dalla riduzione delle tasse che i Paesi del Mercosur impongono sulle nostre esportazioni meccaniche e di auto, la brutta sorpresa è che quei dazi impiegheranno dai diciotto ai trent'anni per essere ridotti a zero. Argentina e Brasile, le due maggiori economie del blocco del Mercosur, avranno livelli tariffari più elevati rispetto a Paraguay e Uruguay. Sarà, quindi, molto più conveniente per il settore dell'automotive operante in Europa spostare nel Mercosur intere filiere, piuttosto che vendere loro auto o macchinari prodotti da noi. Il tutto con una prospettiva di crescita produttiva auspicabile per quei Paesi, ma nel bel mezzo di una drastica crisi dell'occupazione per il Vecchio Continente. Contro gli scossoni creati nel settore, a livello bilaterale, si prevedono dei meccanismi di intervento, normativo e tariffario, ma solo per i primi due-tre anni dall'entrata in vigore dell'accordo.

Un altro bottino cui la Commissione aspira è quello delle materie prime critiche: il Brasile non imporrà vincoli o tasse all'export di litio, nichel, rame, alluminio, semilavorati in acciaio, germanio o gallio, e se dovesse farlo il 50% delle esportazioni nazionali dovrebbe comunque raggiungere l'Unione europea e non ridursi mai oltre il 25%. Stesso vincolo per l'Argentina, cui sarà permesso, in cambio, di imporre dazi sull'export agricolo europeo verso il proprio mercato. Quello che continua a essere non pervenuto, però, è un meccanismo di monitoraggio

costante, che chiediamo da troppi anni, dell'impatto ambientale e sociale di un dispositivo tanto invasivo, con relativi meccanismi correttivi vincolanti.

La Commissione europea propone in cambio, nel caso una parte dovesse introdurre nuove leggi percepite dalle aziende o dai governi del Mercosur come una limitazione delle relazioni commerciali, di chiedere meccanismi di riequilibrio. Questi, però, si applicherebbero anche a eventuali standard migliorativi ambientali, sociali, del lavoro che, come nel caso degli accordi precedenti, dovrebbero essere accompagnati da risarcimenti economici o negli scambi. Con l'effetto prevedibile, e già visto, che le parti resisteranno il più possibile prima di infliggere un danno materiale ai propri portatori d'interesse, pur se a svantaggio dei propri cittadini e dei loro diritti.

La Ces, Confederazione sindacale europea, ha chiesto a Commissione europea e Parlamento "di respingere l'accordo commerciale e di investimento nella sua forma attuale a causa delle preoccupazioni sulle deboli tutele del lavoro. Sebbene l'accordo – si sottolinea – possa offrire nuove opportunità di creazione di posti di lavoro e cooperazione tra Europa e Sud America, i sindacati continuano ad avere preoccupazioni", per "la mancanza di trasparenza e legittimità democratica in queste negoziazioni che ha aumentato tali preoccupazioni".

La Commissione europea, per convincere Stati e interlocutori dissenzienti, fa sapere che sta racimolando un non meglio definito "fondo di compensazione" che dovrebbe comprare il consenso degli incerti.

Come ribadito in un appello condiviso da oltre quattrocento organizzazioni, sindacati, comunità indigene e sociali di tutti i Paesi coinvolti "un altro commercio, basato su solidarietà, democrazia, cooperazione reciproca e uguaglianza, è possibile ma ci serve adesso" (<https://europeantradejustice.org/eu-mercosur-nov2024/>). ●

(11 dicembre 2024)



URUGUAY, il Frente Amplio torna al governo

MARCO CONSOLO

In Uruguay, lo scorso 24 novembre, si è realizzata la vittoria del Frente Amplio (Fa) al ballottaggio nelle elezioni presidenziali. La formula integrata da Yamandú Orsi e Carolina Cosse ha ottenuto il 49,8% (1.212.833 voti) contro il 45,9% (1.119.537) del candidato del Partido Nacional, appoggiato dal resto delle destre, con uno scarto di 93.296 voti.

Orsi è un ex-insegnante di storia del dipartimento di Canelones, passato alla politica con il Movimiento de Participación Popular (Mpp). Prima di raggiungere la più alta carica istituzionale, è stato per due mandati sindaco di Canelones, la seconda città del Paese, situata in una zona rurale. Questo gli ha permesso di parlare sia alle aree urbane che a quelle rurali.

La coalizione-movimento del Frente Amplio (come definita nel suo statuto), ha vinto in 5 dei 19 dipartimenti, mentre nel 2019 aveva vinto solo nelle due città più grandi, Montevideo e Canelones. Inoltre, il Fa ha vinto in 53 dei 62 quartieri della capitale Montevideo, una roccaforte che governa da 35 anni.

Al primo turno, i numeri delle elezioni dei parlamentari hanno consegnato al Frente Amplio la maggioranza al Senato (16 senatori su 30), ma non alla Camera (48 deputati su 99). Ciò vuol dire dover negoziare con la destra per far passare qualsiasi provvedimento. Ma si tratta di una vittoria di grande valore simbolico, contro il vento di destra nel sub-continente, che apre la strada al quarto governo del Frente Amplio nella storia della Repubblica Orientale dell'Uruguay.

Come si ricorderà, il Fa è nato nel 1971 ed ha resistito alla dura repressione della dittatura civile-militare (1973-1985) che, paradossalmente, ha contribuito alla sua unità interna. Per le sue molte peculiarità, ancora oggi il Frente Amplio gode del rispetto della sinistra latino-americana e non solo.

Dopo cinque anni di governo delle destre, la vittoria del Fa è una boccata d'ossigeno, visto che, dopo il Covid, il trasferimento di ricchezza dai lavoratori al capitale è cresciuto. Non a caso, insieme al primo turno elettorale, si era celebrato anche il referendum a difesa della previdenza sociale pubblica e contro il modello neo-liberale dei fondi privati. Un referendum organizzato dalla Centrale Sindacale unica Pit-Cnt e sostenuto da comunisti, socialisti e dal Oartido por la Victoria del Pueblo (Pvp), ma non dal Mpp, la corrente largamente maggioritaria e moderata del Fa dell'ex presidente Mujica. Il referendum ha ottenuto quasi il 40%, ma è stata una sconfitta per il movimento popolare che apre poche prospettive per cambiamenti profondi o significativi.

Orsi si è detto disponibile al dialogo sulla previdenza sociale, ma le dichiarazioni del suo futuro ministro



dell'Economia, Gabriel Oddone, sono indicative della politica del prossimo governo: "Le proposte economiche del Frente Amplio e quelle della Coalizione Repubblicana (destra) non sono due modelli di Paese radicalmente opposti, ma piuttosto differenze nelle priorità, nell'approccio a certe questioni e nel modo di attuare i cambiamenti". In altri termini, se da un lato non si può parlare di continuità, dall'altro non ci si può nemmeno aspettare una rottura.

Il nuovo presidente dovrà affrontare i problemi più urgenti, a partire dal costo della vita, l'educazione, la sanità e la sicurezza pubblica. Orsi dovrà puntare su una maggiore efficienza dello Stato, cercando di rafforzare i servizi pubblici e migliorare la competitività economica del Paese.

Le priorità della squadra economica del Frente Amplio, secondo Gabriel Oddone, sono incentrate sul raggiungimento di una maggiore crescita economica, sulla riduzione della povertà e sulla "ridefinizione della matrice di protezione sociale". Secondo Oddone, questi obiettivi saranno accompagnati dall'impegno a mantenere la stabilità macroeconomica e la fiducia nelle istituzioni che caratterizzano l'Uruguay.

Da parte sua, il presidente della centrale sindacale unica Pit-Cnt, Marcelo Abdala, ha recentemente affermato che "in questo periodo si possono trovare punti di convergenza programmatica" con il governo. La posizione del sindacato sarà analizzata nel suo prossimo congresso nel maggio 2025, poco dopo l'insediamento del nuovo presidente e del governo frenteamplista, il primo marzo 2025.

È importante ricordare che il Pit-Cnt ha sempre mantenuto la sua autonomia, anche dal "governo amico" del Frente Amplio, arrivando a proclamare scioperi per fare pressione sul governo. Sarà da vedere come si comporterà in questa occasione. La risposta verrà dalle misure del governo, ma anche dai rapporti di forza che saranno in grado di imporre il sindacato e i movimenti popolari. ●

SRI LANKA: la sinistra stravince le elezioni parlamentari

LEOPOLDO TARTAGLIA

Assemblea generale Spi Cgil

L'alleanza National People's Power (Npp), guidata dal neo eletto presidente della repubblica Anura Kumara Dissanayake, ha stravinto le elezioni parlamentari dello scorso 14 novembre, anticipate rispetto alla scadenza naturale della legislatura prevista nella seconda metà del 2025 tramite un decreto dello stesso nuovo presidente (vedi <https://www.sinistrasindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-18-2024/3347-sri-lanka-vittoria-storica-della-sinistra-marxista-alle-presidenziali-di-leopoldo-tartaglia>).

Già nelle prime ore del 15 novembre, a spoglio ancora in corso, era diventato chiaro che l'Npp aveva conquistato un mandato pieno nel nuovo Parlamento. Alla fine del conteggio, a discapito delle forze politiche precedentemente maggioritarie, la vittoria dell'Npp è risultata schiacciante, con più del 70% dei seggi, 159, oltre la maggioranza dei due terzi necessaria a riformare la Costituzione (una promessa della campagna elettorale presidenziale di Dissanayake).

La legge elettorale srilankese prevede un sistema proporzionale con 196 deputati eletti in liste aperte, all'interno di 52 collegi plurinominali e con una soglia di sbarramento del 5%, e i restanti 29 attribuiti ai partiti in un collegio unico nazionale in proporzione e compensazione ai voti ottenuti.

Nonostante il precedente della vittoria alle presidenziali, diversi commentatori si sono chiesti come sia stato possibile che l'Npp sia passato dal 4% dei voti nelle elezioni parlamentari del 2020 al 70% odierno. La risposta più plausibile sta nella capacità della coalizione - guidata dal partito marxista Janatha Vimukti Peramuna (Jvp) del neo-presidente Akd, com'è popolarmente noto Dissanayake - di raccogliere il voto popolare e la spinta venuta dalle 'aragalaya' (lotte di massa), culminate nel luglio di due anni fa con la presa del palazzo presidenziale e la fuga del presidente Gotabaya Rajapaksa, ultimo "rampollo" dell'omonima dinastia politica.

Alla base di queste proteste, guidate dai giovani ma



portate avanti in prima persona anche da masse popolari e contadini impoveriti, c'era il rapido declino economico, con grandi carenze di beni essenziali, cibo, carburante, medicinali. Lo Sri Lanka non era in grado di far fronte al suo debito estero e andò in bancarotta.

Allora, a dispetto della pacifica rivolta popolare, Wickremesinghe, che aveva preso la presidenza per completare il termine di sei anni di Rajapaksa, ne aveva proseguito le politiche di orientamento neoliberista e filo-occidentale, concludendo un accordo con il Fmi per un prestito di 2,9 miliardi di dollari (il 17° intervento del Fmi in Sri Lanka dal 1965), in cambio della rimozione dei sussidi sull'energia e di un raddoppio dell'Iva al 18%. Come al solito, il costo del risanamento del debito estero doveva essere pagato dalle classi popolari dello Sri Lanka...

La vittoria alle presidenziali di Dissanayake rispondeva anche alla sua promessa di invertire questa tendenza, rinegoziare l'accordo con il Fmi, aumentare la soglia di esenzione dall'imposta sul reddito e annullare l'aumento dell'Iva su molti beni essenziali.

In un certo senso, la schiacciante vittoria dell'Npp è solo l'ultima tappa dell'enorme cambiamento di coscienza che si è verificato nel paese a partire dalla crisi economica. L'Npp, è intervenuto con successo nello spostare la frustrazione popolare verso la speranza di una nuova lotta di "liberazione nazionale", contro un sistema corrotto, invece che in direzione razzista e xenofoba, in un paese che ancora paga le conseguenze della brutale guerra civile con le Tigri Tamil.

L'Npp ha ora l'enorme responsabilità di non sprecare il momento di unità e mobilitazione popolare, resistendo alle condizioni di austerità imposte dal Fmi e ripensando il modello di sviluppo, oggi incentrato sul turismo e sulle esportazioni e insensibile alle esigenze di lavoratori e contadini.

Se la vittoria dell'Npp è espressione di una diffusa frustrazione di fondo nei confronti dell'ordine politico ed economico, sarà necessario rimodellare l'economia, a partire da un intervento statale, che sappia rapportarsi all'entusiasmo popolare con un modo di governare più partecipativo e inclusivo. L'interazione tra lo Stato e le organizzazioni della società civile dovrebbe riflettere un cambiamento più ampio verso la democratizzazione dell'economia, a partire dallo sviluppo della capacità di produzione alimentare locale, ad esempio attraverso cooperative.

La vittoria elettorale dell'Npp si basa su un processo di politicizzazione catalizzato dalle 'aragalaya', un movimento che non mirava solo a destituire il presidente ma a rovesciare l'intero sistema, e chiedeva un cambiamento di paradigma.

(26 novembre 2024 - Fonti: Fondazione Magis, Yukthi Forum Colombo)

PAKISTAN IN AFFANNO: a rischio implosione?

RIGURGITI JIHADISTI, SCONTRI SETTARI, LOTTE INDIPENDENTISTE, ATTENTATI NON RIVENDICATI, MINORANZE PERSEGUITE E LOTTE DI POTERE.

GIANNI SARTORI

Dopo l'ennesima faida settaria tra sunniti e sciiti (innescata da questioni legate alla proprietà dei terreni), l'annuncio di una tregua temporanea tra le due comunità, decretata dall'Assemblea dei consigli tribali (Jirga), risaliva al 24 novembre scorso.

A Kourram, nel Khyber-Pakhtunkhwa in quattro giorni si contavano un'ottantina di morti (66 sciiti e 16 sunniti, quelli identificati) e centinaia di feriti. Gli scontri, iniziati in luglio in questi territori tribali che confinano con l'Afghanistan e con la provincia del Gilgit-Baltistan, avevano causato in totale almeno 160 vittime.

Così il comunicato del governo provinciale: "Le due parti hanno accettato un cessate il fuoco di sette giorni per consentire lo scambio dei prigionieri e la restituzione dei corpi delle vittime".

Il 21 novembre alcuni convogli che trasportavano famiglie sciite sotto scorta della polizia venivano assaltati da uomini armati "non identificati". Ancora incerto il numero delle vittime: ufficialmente 40, ma alcune fonti parlavano di ben 110, tra cui 10 bambini e un neonato. Forse una rappresaglia per l'attentato del 12 ottobre in cui erano rimaste uccise 15 persone.

Mentre i talebani pachistani (Tehreek-e-Taliban Pakistan) si dichiaravano estranei all'attentato (puntando il dito contro i servizi segreti pachistani, accusandoli di voler alimentare il settarismo tra sciiti e sunniti), per alcuni osservatori i responsabili andrebbero cercati nelle cellule jihadiste dell'Islamic State Khorasan Province. La cruenta risposta degli sciiti aveva colpito i quartieri sunniti di Parachinar, dove centinaia di abitazioni e di negozi erano stati incendiati. Con una ventina di persone scomparse (uccise o sequestrate) e centinaia di sfollati.



Nella stessa settimana degli scontri settari di Kourram, una ventina di soldati venivano uccisi nelle aree montagnose del nord-ovest e sette poliziotti sequestrati.

Se oltre a quelli del Khyber Pakhtunkhwa contiamo anche gli scontri armati nel Belucistan (provincia vittima di numerosi attentati rivendicati da formazioni indipendentiste), nelle prime tre settimane di novembre si contano almeno 55 vittime tra le forze di sicurezza.

SPFRUTTAMENTO E OPPRESSIONE DEL BELUCISTAN

Citando i Beluci il discorso si fa più complesso, dato che la repressione nei loro confronti si coniuga con lo sfruttamento intensivo delle risorse (soprattutto minerarie). Oltre il 60% dei Beluci, diviso tra sulaymani e makrani, si trova in Pakistan. Un altro 25% vive in Iran e una piccola minoranza in Afghanistan (senza contare la diaspora). In maggioranza di religione sunnita (ma con una consistente minoranza sciita), parlano una lingua iranica.

Volendo riportare un episodio emblematico dell'oppressione subita dai Beluci, ricordo l'uccisione del dissidente Balaach Mola Bakhsh (novembre 2023) nelle mani del Counter Terrorism Department. Inizialmente 'desaparecido' come capitato a un gran numero di baloch, oppositori veri o presunti. La sua morte aveva innescato una indignata sollevazione. Su iniziativa di Mahrang Baloch ("femminista e nazionalista") si costituiva il Baloch Yakjehti Committee - Byc (Comitato per l'Unità del Belucistan) formato in gran parte da parenti dei 'desaparecidos', mettendosi in marcia attraverso il Paese fino a Islamabad. Qui si erano fatalmente scontrati con la polizia.

Dopo una nutrita serie di arresti, i manifestanti venivano di fatto confinati per circa un mese al Pen Club (Circolo nazionale della stampa). Nonostante i tentativi del governo - e della stampa allineata - di screditare, delegittimare tale mobilitazione, a conti fatti si può dire che essa ha avuto grande risonanza e partecipazione.

Invece, il 2 agosto di quest'anno, si è conclusa prima del previsto (per decisione del Byc) la protesta a Gwadar, città portuale sotto controllo cinese. Protesta che in luglio era costata la vita ad almeno un soldato durante gli scontri tra esercito e manifestanti.

Le evidenti complicità dello Stato pakistano con il capitalismo internazionale implicano lo sfruttamento intensivo, sistematico del Belucistan. In particolare delle sue risorse minerarie, senza che questo comporti benefici per la popolazione autoctona. Anche per i megaprogetti del corridoio economico Cina-Pakistan, i quali hanno comportato sia l'ulteriore militarizzazione del territorio sia l'allontanamento forzato (deportazione) per gli abitanti.

Storicamente uno dei periodi peggiori per la popo-

CONTINUA A PAG. 32 >

PAKISTAN IN AFFANNO: A RISCHIO IMPLOSIONE?

CONTINUA DA PAG. 31 >

lazione del Belucistan ha coinciso con la dittatura di Pervez Musharraf (1999-2008), con una serie infinita di uccisioni, sequestri e con la legittimazione di fatto della tortura (tanto da poter parlare di “guerra sporca” in stile sudamericano). Tra le vittime – che si contavano a migliaia – soprattutto scrittori, insegnanti, medici, studenti e ovviamente attivisti e militanti dell’opposizione.

Se pur con metodi relativamente meno brutali, i governi successivi mantennero il loro tallone di ferro ben calcato sui beluci, reprimendone e soffocandone le aspirazioni all’autodeterminazione.

A tutto questo i beluci risposero organizzandosi in vario modo. Dagli estremisti del Baloch Liberation Army (precipitato, a mio avviso, in una deriva militarista-terrorista) al Bso (l’organizzazione degli studenti beluci). Oltre ovviamente al già citato Byc. Organizzazioni che in genere si collocano a sinistra, slegate dalla tradizionale leadership dei possidenti e proprietari terrieri (spesso collaborazionisti), e maggiormente radicate tra i lavoratori e le donne.

VIOLENZE CONTRO GLI HAZARA

Inoltrandosi nel complicato groviglio etnico-religioso del Pakistan può capitare, per quanto in buona fede, di trascurare alcune “minoranze” (in realtà di dovrebbe parlare di “popoli minorizzati”, in genere forzatamente). Vedi gli hazara, insediati nella regione pachistana del Belucistan (la maggior parte, circa 500mila, a Quetta). Di religione sciita, periodicamente sottoposti a uccisioni mirate, rapimenti e massacri. E non da ora. Risalendo indietro nel tempo, vediamo che tra il 2001 e il 2011 almeno 600 hazara avevano perso la vita in attacchi settari. Solo nei primi tre mesi del 2012 altri trenta.

All’epoca la maggior parte degli attentati vennero rivendicati dai fondamentalisti sunniti di Lashkar-e-Jhangvi Al-Alami, braccio armato del Sipah Sahaba Pakistan, entrambi infiltrati dai servizi segreti pachistani. Dopo essere state dichiarate illegali, le due organizzazioni si ricostituirono come Millat Islamia Pakistan e Ahl-e-Sunnat Wal Jamat.

Da parte loro, gli hazara rispondevano politicamente, con scioperi e proteste. Senza velleità separatiste, per non fornire alibi alla repressione governativa. La manifestazione del 21 settembre 2011, indetta per protestare contro una strage di pellegrini sciiti che viaggiavano in autobus, era entrata nella storia per la grande partecipazione popolare. Ma solo dopo pochi giorni, il 4 ottobre 2011, la violenza settaria colpiva un altro autobus e diversi hazara – operai che andavano al lavoro – perdevano la vita.

Con le stesse modalità il 29 marzo 2012 venivano ammazzati otto hazara, mentre il 6 aprile altri sei venivano trucidati in una bottega artigianale. Nei primi mesi del 2013 si arrivava a circa duecento hazara morti in attentati di matrice islamica.

In precedenza, nel 2010, era stato assassinato Hussein Ali Youssafi, presidente del Partito democratico hazara



(fondato nel 2003) a cui subentrava Abdul Khaliq Hazara. Nello stesso periodo i fondamentalisti sunniti tornavano a colpire anche gli hazara dell’Afghanistan (dove, un tempo maggioritari, attualmente costituiscono il 9% della popolazione), accusandoli di essere “infedeli”. Venne poi accertato che alcuni degli attentati più devastanti erano opera non dei talebani afgani, bensì di miliziani provenienti dal Pakistan legati a Lashkar-e-Jhangvi Al-Alami. Intanto continuava lo stillicidio di omicidi settari nelle strade di Quetta (alcuni osservatori ipotizzavano ingerenze e finanziamenti sauditi).

Più recentemente, nel settembre del 2020 un attentato suicida rivendicato da Wahhabi Daesh e da Lashkar-e-Jhangvi causava una ventina di morti e oltre cinquanta feriti in un mercato. Le famiglie delle vittime, per protesta contro il governo definito “complice”, si rifiutarono di seppellire i morti. A placare gli animi non bastarono le pubbliche dichiarazioni – di circostanza – di qualche esponente dell’apparato politico-militare. Compresero quelle dell’allora primo ministro Imran Khan.

In varie occasioni Amnesty International ha condannato con forza le molteplici violazioni dei diritti umani subite dagli hazara. In particolare aveva chiesto che “il capo di stato maggiore dell’esercito venga a Quetta, per vedere di persona la miseria e le difficoltà del popolo hazara”.

Per completare il quadro, ricordo che anche i due milioni di hazara (in gran parte rifugiati dall’Afghanistan) che vivono in Iran sono trattati come cittadini di serie C. Ostaggi dei conflitti di influenza tra l’Iran sciita e l’Arabia saudita sunnita.

Quanto alle proteste dei sostenitori dell’ex premier Imran Khan (leader incarcerato del Pakistan Tehreek-e-Insaf, Movimento per la Giustizia del Pakistan), sembrerebbero al momento concluse dopo il fallimento della marcia su Islamabad. Il corteo (guidato dalla moglie di Imran Khan, Bushra Bibi e dal governatore del Khyber Pakhtunkhwa, Ali Amin Gandapur) aveva raggiunto e occupato il D-Chowk, il quartiere amministrativo di Islamabad dove si trovano le principali istituzioni del governo. Ma nella notte tra il 26 e il 27 novembre polizia e ranger intervenivano con lacrimogeni e manganello, arrestando circa mille persone. Tra i primi a scappare mettendosi in salvo i due leader della protesta, la moglie di Imran Khan, Bushra Bibi, e Ali Amin Gandapur. ●

(30 novembre 2024)